

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XII - n. 19 - 20 - 1-15 Nov. 1956

Direttore: Carlo M. Gregolin - Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600 speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

In questo numero meditando sulle responsabilità dei cristiani per la pace invitiamo tutti gli amici a ripensare ai drammatici avvenimenti di questi ultimi giorni.

Lo studio su il cristiano e la Chiesa vuole portare un primo contributo al tema generale dell'anno sociale che sta iniziando.

Compagno su questo numero anche i risultati dell'inchiesta nel mondo universitario femminile ed una rassegna sul XVII Festival Cinematografico di Venezia.

Il Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana — che si è riunito a Trento nei giorni 14-18 ottobre u.s. — ha segnato un avvenimento di notevole interesse non solo per quanti di noi sono più direttamente impegnati nell'azione politica, ma per tutto il mondo cattolico italiano, perché si trattava di vedere, di fronte agli urgenti problemi che la contingenza politica fa affrontare ai cristiani (principalmente lo sforzo per lo sviluppo economico e per l'allargamento delle basi dello Stato democratico), se la Democrazia Cristiana avesse saputo assumere una linea positiva, senza venir meno alla sua capacità di garantire i valori fondamentali di libertà e di armonia sociale, che sono nei voti più profondi di tutti i cattolici italiani.

Ora ci pare che la Democrazia Cristiana abbia saputo chiaramente riaffermare la sua idoneità a rispondere a questo duplice ordine di esigenze: da un lato essa ha ribadito a Trento la sua fisionomia di partito volto a conservare nello Stato italiano alcuni ordini fondamentali di rapporti che sono il portato di una visione cristiana della vita (il primato del religioso e dello spirituale, la finalizzazione dell'iniziativa statale in ogni settore all'espressione piena delle persone equilibrate dal rispetto dei diritti reciproci, la coordinazione organica tra attività economica dei privati e quella dello Stato, la valorizzazione del diritto di proprietà, ecc.); dall'altro ha programmato atti politici concreti per dare attuazione ai fini che oggi particolarmente sente di dover perseguire.

A quest'ultimo proposito è stato più vivace il dibattito tra le diverse opinioni: perché, mentre in alcuni (e forse in modo particolare nei giovanissimi) vi era soprattutto l'esigenza di passare a determinare immediatamente quali alleanze politiche la Democrazia Cristiana debba scegliere per realizzare un piano di sviluppo economico sociale, da parte di altri si sottolineava come queste scelte — necessarie a farsi — non potevano non essere precedute da un vasto discorso che anzitutto qualificasse seriamente e dettagliatamente il Partito sui singoli problemi che si pongono nel momento stesso in cui esso tende a dare realizzazione paziente a programmi di massima, necessariamente disegnati a grandi linee.

Forse il riproporsi di questo dilemma ha creato qualche difficoltà nello svolgimento complessivo della dialettica delle opinioni: è accaduto, infatti, che per un verso rimanessero parzialmente non chiariti i tempi che si intendono seguire nell'attuazione di quel piano decennale di sviluppo economico che funge, in certo modo, da motivo unificatore di disparate iniziative prese nei più diversi settori (non ben precisata è rimasta ad esempio la politica che si intende seguire per sviluppare l'iniziativa privata e pubblica, quella più opportuna nel campo fiscale o nel credito, e quella cui si farà ricorso per realizzare la preparazione scolastica tecnico-professionale dei candidati ai nuovi posti di lavoro che si vanno creando, ecc.); per un altro verso la stessa analisi del fenomeno socialista, che pure esplicitamente od implicitamente era presente in tutte le prese di posizione, non è stata approfondita e criticata in modo più concreto; in particolare non si sono esaminate con un senso critico i limiti e i pericoli delle posizioni ideologiche e politiche del socialismo, che in più nazioni d'Europa sta dando delle prove poco confortanti di sé (valgano per tutte il Belgio e la Francia).

Questi limiti del dibattito tuttavia ne ci stupiscono né ci preoccupano: perché la Democrazia Cristiana ha indubbiamente dimostrato di essere in grado di elaborare una politica concreta adeguata alla misura delle responsabilità nazionali ed internazionali che oggi ricadono sui cristiani; per lo sviluppo economico come per lo sviluppo culturale (problema dell'educazione e della scuola, della ricerca scientifica, ecc.) per un progresso sociale guidato da una ideologia democratica, per una cooperazione morale e politica, oltre che militare, fra le nazioni europee, i cattolici italiani hanno riaffermato a Trento di essere capaci di elaborare una loro originale iniziativa, e di porre di conseguenza anche ai gruppi degli attuali e futuri candidati alla collaborazione politica dei precisi condizionamenti, che — ad esempio nel caso particolare di un eventuale partito socialista unificato — inducano gli altri gruppi a posizioni chiare, non velleitarie od ingenua.

La Democrazia Cristiana ha mostrato a Trento come i cattolici dalla loro adesione alle radici religiose cui si alimentano (anche se nel momento politico si esprimono con autonomia di strumenti e di azioni) traggono non solo una più costruttiva capacità e volontà morale, ma anche l'ispirazione per concrete linee di azione capaci di superare i limiti, ogni giorno più evidenti in Italia e all'Estero, delle politiche non spiritualiste di fronte ai problemi dello sviluppo delle società contemporanee. — (a. b.).

Le responsabilità dei cristiani per la pace

1. — Mai, forse, come in questi giorni, l'opinione pubblica ha avvertito dopo la fine dell'ultimo conflitto il pericolo di una nuova guerra, ed è stata perciò indotta a porsi come problema attualmente drammatico il problema della pace.

Gli avvenimenti di Ungheria, e così quelli dell'Egitto — che vedono massimi rappresentanti dei due blocchi protagonisti di azioni armate, mentre l'Organizzazione delle Nazioni Unite stenta a trovare tempestiva soluzione alle questioni mondiali — hanno posto nella coscienza dei singoli il dubbio se vi sia oggi Nazione od Istituto che voglia veramente e abbia gli strumenti per garantire le condizioni di tranquillità e di ordine per tutti.

E' accaduto perciò che le iniziative, che i Governi di molti Paesi hanno assunto per cercare di ridurre, se non di eliminare, i gravi eventi militari in corso, sono state in questi giorni sollecitate da un susseguirsi affannoso e preoccupato di pressioni dell'opinione pubblica, di giornali, di associazioni, di partiti, ecc., tendenti a sottolineare da un lato la illiceità ed inefficacia di interventi militari come solutori dei problemi oggi aperti, dall'altra l'urgenza che l'ONU si dia, per volontà coerente delle Nazioni, delle effettive possibilità d'intervento, almeno limitatamente ad azioni di polizia.

I cristiani nei diversi Paesi hanno collaborato — con la prontezza e la vivacità che la gravità della situazione richiedeva — a queste prese di posizione; ed il peso di tali interventi è stato tanto più grande in

quanto promosso ed orientato dall'autorità morale della Chiesa, che ha sfidato i secoli predicando la pace, e che ancora una volta stimola i suoi figli a dare a tutti gli uomini la fiducia in possibilità di vita più umana alla luce di una visione cristiana.

2. — E' giusto, però, che noi ci chiediamo che cosa sia tutto quello che oggi dobbiamo dare; se sia cioè sufficiente che noi diamo la nostra collaborazione perché si risolvano le casistiche sulla legittimità degli interventi militari o perché gli organismi internazionali si facciano promotori di iniziative diplomatiche più solerti; o se invece non dobbiamo guardare alla situazione presente per scoprirvi anche indicazioni che superano la contingenza militare, diplomatica o politica, in una prospettiva cioè culturale e religiosa, che dia agli uomini tutti una intelligenza più comprensiva ed una speranza più grande nelle difficoltà del tempo presente.

Siamo profondamente convinti che questa seconda cosa vada fatta, e in questo quadro la situazione ci appare dominata da un elemento fondamentale.

Sono certamente grandi oggi le difficoltà che si incontrano nel tentativo di dare incidenza concreta ai verdetti, di valore prevalentemente morale, dei tribunali mondiali; ma queste difficoltà devono essere affrontate con costanza e senza scetticismi, anche se talvolta marca nelle Nazioni la volontà di accettare incondizionatamente i giudizi pronunciati contro di esse; occorre avere la convinzione che se ad organiz-

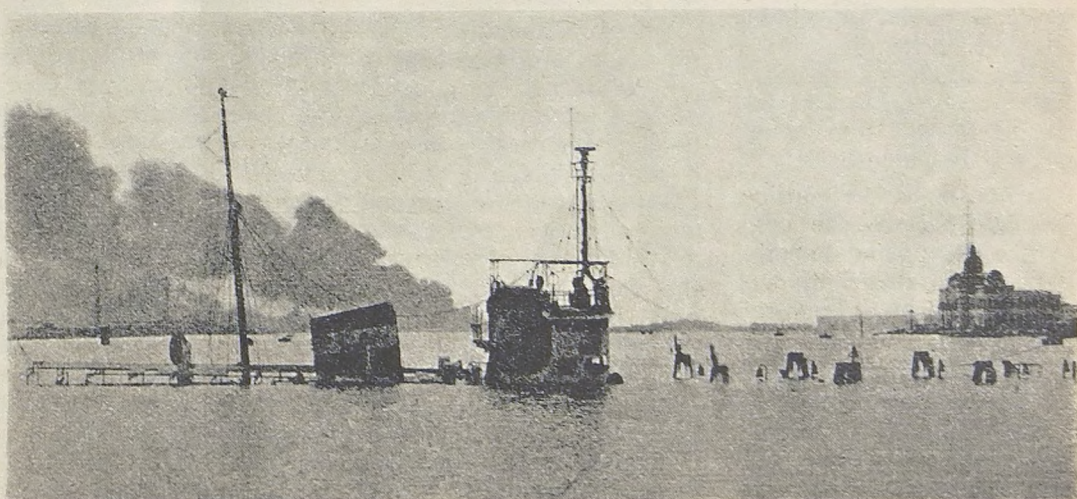
zazioni più potenti si potrà giungere un giorno, ciò sarà solo attraverso la forza paziente delle idee giuste operanti nel dialogo tra le Nazioni, attraverso una graduale accoglienza di esse da parte delle opinioni pubbliche nei diversi Paesi (e sappiamo d'altra parte che, ove queste forze hanno la possibilità di agire, esse riescono fin d'ora ad imporre in una notevole misura il rispetto delle decisioni internazionali; lo insegna la cessazione del conflitto a fuoco in Egitto da parte degli Anglo-Francesi).

Ora proprio in questo spazio — nello spazio della formazione di un'opinione pubblica più fiduciosa nella comprensione tra i diversi popoli, più desiderosa di una pace effettiva — i cristiani hanno oggi la particolarissima responsabilità di essere presenti; essere presenti per affermare che non è possibile la pace se non sono conservati nella convivenza alcuni valori ed alcuni rapporti fondamentali, il cui ordine chiamiamo giustizia, cioè se non si è disposti a considerare inalienabili alcuni diritti di persone o di gruppi, se non si è disposti ad accettare che di fronte a queste realtà ogni pretesa deve assolutamente e senza eccezione cadere.

3. — Ma la presenza operante di tale convinzione non può essere affidata prevalentemente alle parole: i cristiani devono bensì — per la fede che professano, per le preghiere che elevano, per il costume che intendono vivere — costituire nelle varie comunità nazionali il supporto personale, che renda realtà concreta.

(continua a pagina 2)

Suez: crisi nel Medio Oriente



(continua da pagina 1)

ta e storicamente operante la giustizia, ne solleciti da sirgoli e da Governi il rispetto con la forza dell'esempio e della persuasione, ne svolga la ricchezza e ne indichi la positività in ordine ad ogni sviluppo umano, nazionale ed internazionale.

Perché ciascuno concorra a costruire con gli altri questa volontà, costantemente morale perché costantemente tesa alla giustizia, occorre che ciascuno si abitui a riscoprire le radici personali di ogni giustizia, anche collettiva ed internazionale, e perciò le dimensioni personali della pace: perché vi siano giustizia e pace, occorre che ciascuno, per quanto a ciascuno compete nell'ambito della sua sfera personale, ricrei queste realtà in sé in una misura più grande, in quanto esse non esistono al di fuori di noi e delle nostre volontà.

Porre il programma di simile revisione può parere evasivo od essere difficile, in un momento in cui tutto chiama all'azione; ma quest'ultima, mentre non è assolutamente rinviabile, va fondata sulla fiducia, che deriva dal sentire che la pace non è qualche cosa che sfugga al potere di ognuno, ma è qualche cosa di cui ciascuno è padrone, perché ciascuno ha la capacità di costruirne una porzione dentro di sé.

Quello che dunque dobbiamo fare è far sentire a tutti che vi sono degli uomini disposti, anche pagando di persona, a fare in se stessi la giustizia che è stata turbata, che questo è il modo più vero di lavorare per la pace, che tutti gli uomini possono non invano lavorare per la pace ogni giorno ed in ogni luogo.

4. — A questo punto si pone però il problema centrale: qual'è la giustizia che i cristiani devono, insieme con gli altri uomini, oggi operare?

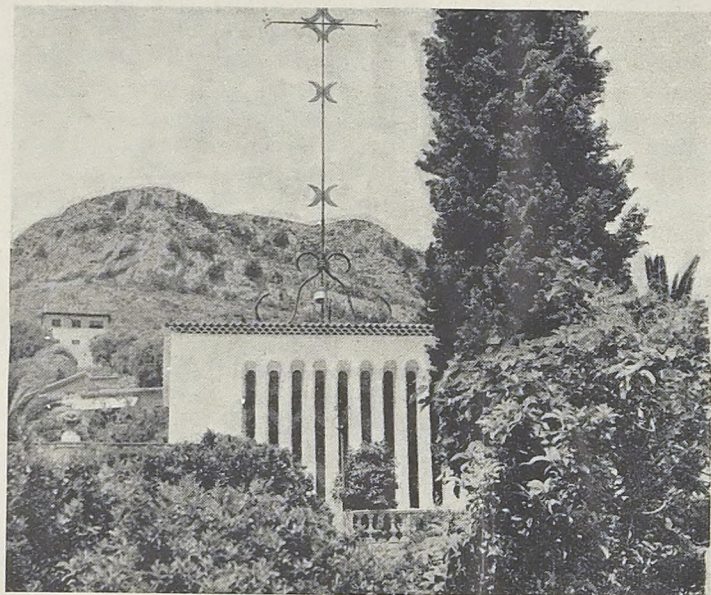
Vi è certamente un ambito di giustizia personale che va ogni giorno perseguito, di fronte a se stessi, nella cerchia familiare, nella comunità di lavoro ecc., e che non pare — anche se limitato nello spazio — meno essenziale, perché mentre ci pone in una situazione personalmente giusta, ci consente quella sensibilità ai valori anche più vasti e quella sofferenza di ogni ingiustizia, anche lontana, che ci fa più intelligenti, generosi e tempestivi.

Su questa base di ordine personale occorre che oggi i cristiani sappiano integrare l'impegno di azioni culturali e politiche di largo respiro.

Se lavorare per la pace significa lavorare per la giustizia, lavorare per la giustizia significa lavorare per la verità, perché cioè gli

uomini abbiano la persuasione che vi sono alcune realtà che non mutano e che all'uomo è dato raggiungere queste realtà con la sua ragione, perché vi adegui la sua vita ed il suo agire. E' certo che far passare criticamente nell'intelligenza contemporanea la fiducia razionale e perciò durevole in un ordine ideale di rapporti da realizzarsi storicamente è impresa grande, perché la nostra cultura ha perso le basi su cui radicare tali contributi. Ma essi sono irrinunciabili, perché costituiscono il criterio dominante cui si ispirerà una originale concezione ed operazione sul piano culturale e sul piano politico.

Lavorare per la giustizia nel piano culturale e nel piano politico pare si debba oggi intendere come cogliere e affrontare i problemi che sono aperti alla coscienza e all'esigenza dei gruppi culturali e sociali, e — ponendosi fianco a fianco con umiltà a tutti coloro che su quelli si affaticano — svolgere l'implicita ric-



chezza del proprio patrimonio ideale. Può parere strano che si indichi oggi in questo, ch'è in fondo il compito quotidiano del cristiano, e di ogni uomo, il modo per rispondere a contingenze eccezionali; ma crediamo che sia importante che — mentre il nostro spirito è aperto alla comprensione e alla sofferenza dei fatti di questi giorni — la fedeltà alle nostre vocazioni debba essere più grande, perché è questo il modo di realizzare la più vera solidarietà con chi soffre per la giustizia.

Sul piano mondiale come sul piano nazionale oggi si attende da noi che collaboriamo a costruire una società che veramente consenta a tutti i popoli, a tutti i gruppi, a tutte le persone una autentica espressione dei propri valori spirituali, che, messi a disposizione di tutti, facciano crescere la vita spirituale di tutti.

5. — I cristiani hanno a questo proposito delle singolarissime possibilità: e ci sia permessa fra tutte

una sola esemplificazione.

Si dice essere in gioco nelle crisi di questi giorni da un lato la frizione tra civiltà occidentale, ad economie altamente industrializzate, ed il mondo afro-asiatico, ad economie precapitalistiche; dall'altro la concorrenza tra il blocco occidentale, a regimi nella prevalenza democratici, ed il blocco orientale, a regimi prevalentemente dittatoriali.

Ora questa schematica formulazione dei rapporti, quale si è soliti fare nelle espressioni correnti, non coglie la realtà più profonda che è implicita nelle diverse fratture, e che pure va attentamente sondata, se vogliamo cogliere delle linee solutive sicure, perché tali da impostare i problemi dalle radici. Al di sotto degli elementi delle attuali crisi contingenti esistono fatti culturali diversi, che — attraverso una lunga, faticosa e paziente frequentazione reciproca — devono trovare una sintesi che ne accoglia tutti gli aspetti positivi. In che atteggiamento si pone invece la cultura

— al di sotto delle stratificazioni costituite da un sistema statale artificiale e burocratico — continua a vivere una somma di valori religiosi ed intimamente spirituali (del cui persistere abbiamo avuto anche in questi giorni segno), matura una profondissima esigenza di libertà nelle generazioni più giovani (sono pure di questi giorni gli episodi di ammutinamento nell'Armata Rossa in Ungheria), si creano indubbiamente le premesse di una evoluzione, forse lunga e sanguinosa, verso un clima di maggior democrazia. Ma non sappiamo se la cultura occidentale si prepari a stimolare adeguatamente il maturare di questi germi, anche oltre preoccupazioni tatticistiche od interessate.

Orbene, in questa situazione — che è simile a quella che si pone all'interno dei singoli Paesi per la coesistenza di aree sviluppate ed aree sottosviluppate — i cristiani hanno oggi la singolarissima ventura di essere quelli che, alla luce di una visione trascendente della vita, hanno potuto prender coscienza nella misura più completa ed autentica di questi problemi, la cui soluzione condiziona alla lunga la stessa stabilità della civiltà occidentale. Si tratta oggi di essere all'altezza morale, culturale e politica di queste intuizioni e di lavorare perché questi incontri si facciano nella massima nostra disponibilità e comprensione, e perché parallelamente ad un'opera di sviluppo economico, in parte avviata, e di liberalizzazione politica, si compia con la nostra collaborazione in quei Paesi una crescita di sapienza e di realtà spirituali.

Ci pare questo un esempio di particolarissimo interesse che dovrà impegnare tutto il nostro sforzo; né il fatto che abbiamo scelto questo induca a pensare che sottovalutiamo i problemi che si pongono nella nostra situazione europea e nazionale; questi d'altra parte sono più chiaramente percepiti dall'occhio di noi...

6. — Accingerci a simili imprese culturali e politiche esige indubbiamente un atteggiamento di profondo rispetto per le persone e le istituzioni con cui veniamo a contatto; ed è altrettanto sicuro che oggi in particolare questo costa fatica, perché non siamo ancora praticamente convinti che le idee ed i sentimenti umani non si coltivano con la truculenza verbale e con i carri armati. Ma i cristiani sono oggi in grado di dare questo esempio: essi sono preparati e vigilanti su ogni piano su cui si estende la loro responsabilità, perché

sanno che le tentazioni dell'inganno e della sopraffazione fanno parte della nostra natura ferita; ma nello stesso tempo non confondono fermezza e violenza, ed hanno fede e stima nel metodo della parola, del rispetto dell'intelligenza, della persuasione paziente, come quello in cui i loro stessi valori si imporranno per intrinseca persuasività come elementi essenziali di civiltà.

7. — Questa originalità di prospettive culturali e politiche, questa moralità di metodo al servizio della giustizia per la pace, sono per i cristiani il portato della fedeltà alla loro natura. Non riusciremo a garantire ogni giorno l'esatto adempimento di queste cose, non riusciremo a parlare agli altri uomini un linguaggio diverso da quello superficiale di ogni giorno, se non porteremo nella nostra parola (perché nella nostra vita) l'eco di una fiducia in alcune cose che superano gli intendimenti degli uomini: la fede in Dio Padre dei buoni e dei cattivi, la carità per gli amici e per i nemici, la pazienza e la fermezza dei confessori e dei martiri, l'umiltà di chi accetta i disegni di Dio anche se misteriosi.

E' necessario ripensare a queste cose, perché oggi sono difficili a mettersi in pratica ed il nostro sdegno stenta a trovare l'espressione che non offenda la carità, che pure non ci deve mai abbandonare. Mentre vanno intraprese con tempestività da parte di chiunque ne abbia la responsabilità le iniziative volte a limitare le sventure e a prevenirne le conseguenze, noi non possiamo rinunciare a credere che la carità, la generosità, l'umiltà — non disgiunte dalla fermezza e dalla vigilanza — siano i più validi modi per preparare per il mondo ore più serene e per offrire a chi soffre la più autentica testimonianza di solidarietà.

Siamo ben consapevoli che queste virtù non basteranno da sole a togliere i rischi immediati; ma quando noi avremo fatto tutto quanto era in nostro potere, quando avremo aiutato fino all'ultimo i nostri fratelli, quando avremo pregato perché si faccia sulla terra la volontà di Dio, allora saremo interamente tranquilli, anche se sofferenti ed angosciati; anche nelle situazioni tristi come la presente avremo il coraggio di credere e di parlare di Dio Provvidente, che permette il male ma segue le sorti di ognuna delle sue creature, sostiene ed eleva ognuno che soffre, coll'azione misteriosa della Grazia, e prepara anche attraverso il dramma umano — che è il dramma della colpa — possibilità di progresso e di pace anche temporale.

Carlo M. Gregolin

Introduzione

Per meglio disporci ad approfondire nello studio e nella meditazione il tema del rapporto, del posto e, conseguentemente, del compito del cristiano con e nella Chiesa, non è inutile forse, per un istante, abbandonare ogni altra considerazione e fissare lo sguardo, al pari di un qualunque profano che voglia onestamente riflettere, su questa realtà presente ed attiva, da secoli ormai, nella storia. E basterebbe fermarci alla realtà che essa costituisce oggi nel mondo: alla sua miracolosa sopravvivenza, alla sua potente vitalità di pensiero e d'eroismo, alla sua dolorosa passione. La Chiesa risulta al centro dell'attenzione, con proporzioni che, per amore o simpatia, per prevenzioni od avversioni, non hanno l'eguale. Ma anche riducendo l'osservazione ad un campo più ristretto e

limitandoci solo ad alcuni aspetti attuali di questa meravigliosa e complessa realtà, in un ambiente più specifico ed a noi più vicino, ancora possiamo cogliere la imponenza e l'imprescindibilità della Chiesa, oggi.

Bisogna perciò studiarla.

Si pensi, per esempio, all'ecumenismo, che fu detto il fenomeno religioso più grande dei nostri tempi. Esso ha come tema e come meta, come punto di partenza e punto d'arrivo, la Chiesa, la vera Chiesa di Cristo. Quante ricerche e lavori, quanti incontri e discussioni, quanta tensione... E' l'aspirazione profonda, la nostalgia acuta della riunione nella casa paterna che travaglia a migliaia le coscienze più sensibili di tutte le comunità cristiane: un assillo tormentoso che si esercita sotto la pressione dello Spirito, e l'appagamento del quale, nel tempo stabilito

da Dio, non mancherà di riflessi per ora imprevedibili ma sommamente benefici per un avvenire migliore degli uomini.

Oppure si pensi, in un settore prettamente culturale, all'interesse di cui son fatti oggetto ai nostri giorni, da parte di storici, sociologi, politici, la Chiesa, i cattolici e l'azione cattolica. I rapporti tra Chiesa e Stato in Italia, come pure la loro presenza dopo ed il loro peso nella evoluzione verso le moderne democrazie, il significato dei partiti e delle correnti sociali cattoliche, la funzione del laicato e la mediazione che l'azione cattolica rappresenta tra la gerarchia e la società odierna ecc., sono temi di scottante attualità, pur non essendo che la variazione di un unico tema: la Chiesa.

Cos'è dunque questa Chiesa? E come si pone il cristiano nella Chiesa?



Il cristiano e la Chiesa

1 - La Chiesa

Ecco: occorre indubbiamente prendere atto con soddisfazione del sorprendente interesse che la Chiesa desta oggi tra i nostri contemporanei e della riscoperta che questi ne fanno, dopo lunghi periodi di dichiarata ostilità o di più offensiva trascuranza. Che la Chiesa s'imponga, come fatto indeclinabile, alla analisi serena ed oggettiva dello studioso, è qualcosa che attesta in certo senso la constatazione di una necessità, suscettibile di più fecondi sviluppi. Il che, mentre riempie di gioia, permette di guardare con fiducia al nostro tempo.

La Chiesa supera il breve nostro presente e tutta la storia umana. La Chiesa è sempre stata. Con Cristo — col Quale, vedremo, forma una cosa sola, un corpo solo, una persona sola — il primo pensiero di Dio da tutta l'eternità. Dispiegandosi nel tempo, noi la vediamo preparata lentamente e gradualmente, nel Vecchio Testamento, con la costituzione, con l'affermazione e con la trasformazione del Popolo di Dio; la vediamo, nel Nuovo, nascere, quale novella Eva, dal lato squarciato del nuovo Adamo morente sulla croce; e la contempliamo lanciata infine, il giorno di Pentecoste, dal valido soffio dello Spirito, per sempre, nel mondo, come fermento divino. Il ritrovarla, vivente e feconda, ora, sul nostro cammino, non deve meravigliare: è, da una parte, la prova della maturità ch'essa ha raggiunto nella sua storia visibile accanto agli uomini, ed è, dall'altra, perché umanamente inspiegabile, il segno più certo della sua origine divina, della sua storia invisibile ed eterna.

Ciò porta, naturalmente, a richiamare il pensiero ed il disegno divino, in cui la Chiesa è l'attuazione e l'incarnazione. Ed è un disegno di misericordioso amore, dopo il peccato dell'umanità, Dio ci vuol salvi, nella Chiesa, mediante la Chiesa. Questa fu voluta, con Cristo, per la salvezza degli uomini, per la redenzione del mondo. Strappare gli uomini all'errore ed al male, col dono della fede e della grazia; rinnovare, con la purificazione e l'elevazione, ogni creatura, secondo il primitivo ordine di Dio; rifare, in una parola, uomini e cose; operare una redenzione universale umana e cosmica, ecco la sua missione. A questo è intenta, forza invisibile ma infallibile, per sempre. Ed è sola a poterlo. Sola: e da qui si comprende come tutto, nella storia, ad essa faccia capo, come tutto da essa dipenda; come si perennino quanto essa assimili, come rovinino quanto essa rigetti, come sia necessaria, e sia l'unica sto-

ria. Necessaria, soprattutto, alla salvezza: «extra Ecclesiam nulla salus».

A questo punto, il passaggio dalla missione e necessità alla natura dell'istituzione di Cristo è obbligato: la comunità di salvezza, l'insieme dei sacramenti, mezzi di salvezza, è, essa stessa, un sacramento, il grande sacramento della rinnovazione della umanità e dell'universo in Cristo. Vederla, pertanto, la Chiesa, nel suo volto, nel suo aspetto esteriore, quale segno della presenza dello Spirito operante la trasformazione del mondo; vederla nella sua costituzione, nelle sue strutture, nei suoi ordini di persone, nel suo diritto, nella varietà e complementarietà delle sue funzioni, nelle relazioni con la società nella quale s'inserisce; vederla, senza urtarci e senza scandalizzarci, nell'incontro con molteplici m'erie e piccole scorie terrene che seguono inevitabilmente la condizione dell'uomo quaggiù. Ma saperla contemplare, soprattutto, e saperla godere nel suo aspetto invisibile, nel suo volto interiore, quel volto che Cristo ha mandato e reso divinamente bello, senza ruga né macchia, santo ed immacolato. Saperla sondare nel suo mistero di comunione, d'identità di vita con Cristo, per cui è un essere vivo, un corpo solo con Cristo, il Corpo Mistico, la Sposa splendente di Cristo! che prolunga nel tempo l'Incarnazione e mette a contatto tutti e ciascuno con l'azione salvifica del Redentore.

E' una visione stupenda!

Fusione armonica di umano e divino, d'esteriore ed interiore, di presente e di futuro, di eterno; perfetta in Cristo, nel capo, e perfetta sempre nelle membra; completa, fatta, finita, e sempre da farsi; indefessa al lavoro e serena nella quiete; nella sofferenza dell'azione e della persecuzione e nella pace della contemplazione.

2 - Il cristiano e la Chiesa

Decisivo, e largo di conseguenze per la vita spirituale propria e della comunità, è l'atteggiamento ch'egli assume nei confronti della Chiesa.

Sbaglierebbe, innanzitutto, chi si sentisse estraneo: chi l'ammirasse splendida ma astratta; chi la concludesse nella cerchia degli uomini della gerarchia, del culto e dell'asceti; chi, pur asserito, definisce il suo rapporto con essa in termini di estrinsecità, alla stregua di una qualunque società naturale, al fine di un vantaggio individuale e privato. No: il cristiano non può porsi di fronte alla Chiesa, il cristiano è nella Chiesa. Egli è nella Chiesa. E' nella Chiesa, perché è stato aggregato ad essa col battesimo, perché è

stato rigenerato in essa alla vita soprannaturale della grazia, perché riceve da essa, continuamente, la comunicazione dello Spirito che, essa sola detiene e che in essa sola si effonde. Un primo rapporto, dunque, tra la Chiesa ed il cristiano, di maternità e di figliuolanza. Sancta Mater Ecclesia. Madre che, a differenza di quanto avviene in natura, non produce dal seno, ma introduce i suoi figli, si che questi son sempre in essa per la conformazione perfetta con Cristo.

Il cristiano è nella Chiesa. Ma non solamente. Sbaglierebbe infatti ancora chi esaurisse il suo rapporto nel riconoscimento della maternità della Chiesa. Dal fatto anzi di questo rapporto, che è largizione e dono di vita, bisogna stabilire subito e prendere più profonda coscienza del secondo naturale e logico rapporto che intercorre tra il cristiano e la Chiesa: il rapporto di comunione, di identificazione di vita, per cui il cristiano, non solo è nella Chiesa, ma, in un senso che stiamo per dichiarare, è la Chiesa. E' la Chiesa, in quanto riflette in sé la relazione misteriosa che vincola indissolubilmente ed unisce in un corpo solo, in una persona sola Cristo e la Chiesa; se essa è corpo, egli è membro; ma egli partecipa, come tale, di tutte le sue attribuzioni, del suo pensiero, della sua grazia, della sua azione. La vita della Chiesa è la vita del cristiano, e la missione della Chiesa è il mistero della Chiesa sono la missione ed il mistero del cristiano!

a) Pensare con la Chiesa e nella Chiesa.

Il primo dovere del cristiano sarà dunque quello di pensare con la Chiesa e nella Chiesa, perché la Chiesa — come ogni persona viva — ha un pensiero, un pensiero vivo, il pensiero rivelato e vivo di Cristo; che essa custodisce, non tanto nei libri evangelici e nei documenti scritti, quanto nella propria mente e nel proprio cuore; e che propone col suo magistero vivente, diventando essa stessa vivente vangelo. Un pensiero che contiene il consiglio eterno di Dio, ricco — oggi — della riflessione dei secoli; un pensiero antico e nuovo, sempre nuovo e giovane, con arditezze insospettite e precise risposnde ai tempi, compreso il nostro.

Il cristiano deve possederlo, rendersene conto, appropriarselo, farlo veramente suo, perché è suo. Tutto quello che è della Chiesa, s'è detto, è del cristiano. Sarà facile pertanto, in questa luce, comprendere la funzione del magistero ecclesiastico, che non tende ad impartire ed imporre una dottrina altrui, ma, salvaguardando il fedele dall'er-

rore e garantendolo della verità, svela a lui il suo stesso pensiero, perché coscientemente lo viva.

Deve inoltre il cristiano pensare con la Chiesa, perché appunto il pensiero della Chiesa è la sua vita e la sua salvezza. Qui è tutto il vasto campo della fede che ci si apre dinnanzi, perché è con la fede che il cristiano accoglie, in maniera umile e consapevole, la rivelazione di Cristo e s'avvia così alla redenzione. La fede poi, radice e fondamento della giustificazione, cresce in vita feconda dell'anima, dietro la guida dello Spirito, della verità divina. Come non sottolineare allora, ancora una volta, il compito provvidenziale del magistero ecclesiastico, cui è dato d'interpretare, custodire e difendere nella loro integrità e purezza le fonti preziose della vita?

Ma il cristiano nella Chiesa non può fermarsi a questi motivi di coerenza umana e di soprannaturale interesse; egli è un membro vivo, ed attivo, a cui la verità sollecita l'intelligenza e stimola la libertà e l'iniziativa. Egli dunque si sente impegnato, principalmente se uomo di cultura, a dare, da un canto, il suo fattivo contributo allo studio ed allo sviluppo della verità, alla traduzione — se così può dirsi — della divina rivelazione in termini ed in problemi moderni; e, dall'altro, ad accostare la cultura contemporanea, a valutarla con criteri di scienza e di fede, a redimerla adoprando per il suo incontro con la Sapienza divina.

E, messa all'unisono la mente con il pensiero della Chiesa, ecco che egli agisce con senso cristiano — sentire cum Ecclesia, sentire in Ecclesia, — personalmente, con libertà e docilità, portando la sua visione, ed affermandola, nei vari settori della vita, nella famiglia e nella professione, nelle relazioni d'amicizia e nell'attività sociale e politica, diffondendo uno spirito nuovo, salvando le realtà terrestri, redimendo, nell'ambito della sua influenza, questo mondo.

b) Crescere con la Chiesa nell'amore.

L'essere nella Chiesa però, come membro di un organismo vivente, importa dell'altro. Se il vivere è un crescere integrale, il cristiano nella Chiesa è chiamato a crescere, a svilupparsi, oltre che nella fede e nell'intelligenza, in ciò che essenzialmente e principalmente è costitutivo della religione cristiana: l'amore, la carità. Nella Chiesa il cristiano è chiamato a progredire nell'amore, a santificarsi.

E la Chiesa è veramente il luogo della santità. Un rapido sguardo alla sua vera storia — la storia delle spiritualità che via

via in essa sbocciarono — ci conferma questa interiore potenza ed inestimabile ricchezza della Chiesa: essa possiede le sorgenti limpide e vive della santità, nella quale poté e può dissetarsi la più nobile avidità di milioni di anime. Chè l'anima è fatta per la santità, per la santità più alta... *Elegit nos in Ipso* (Cristo) — così S. Paolo — ante mundi constitutionem ut essemus sancti et immaculati in conspectu ejus in charitate! La santità è quindi la specifica vocazione del cristiano, come è la più genuina missione della Chiesa.

Santificarsi nell'amore, ossia nel desiderio e nello sforzo incessante di superarsi continuamente per piacere a Dio, per unirsi a Lui, per aprirsi coraggiosamente alla sua azione, per offrirsi al suo dono — nell'intimità del cuore, nella dolcezza del colloquio con l'invisibile Ospite. Per questo desiderio e questo sforzo — che è la parte richiesta all'uomo — il cristiano è chiamato a non aver pace dopo la sua conversione, è chiamato alla inquietudine dell'amore, alla scontentezza di sé non disgiunta da ineffabile gioia, alla tensione verso l'ideale irraggiungibile: che è il dinamismo interiore della grazia e l'aspetto più caratteristico del cristianesimo.

Santificarsi nell'amore, con la accettazione — poiché l'amore è un dare ed anche un umile ricevere — della parte di Dio, della diretta azione sua nell'anima nostra, del soccorso ch'egli presta all'inadeguatezza dei nostri sforzi con i sacramenti e la liturgia. Nei sacramenti l'impotenza del cristiano è supplita: Cristo lo lava, lo purifica, lo fortifica. Nella partecipazione al culto liturgico, al sacrificio della Messa, l'amore del cristiano è pienamente attuato e soddisfatto: se l'amore è un incontro ed un abbraccio, in quel momento il cristiano non soltanto s'immerge nel suo Signore, ma rivive con Cristo il mistero della carità infinita di Dio, rinnova con Lui l'opera della redenzione.

Naturalmente questa santità diventerà particolare a seconda dei soggetti e dei temperamenti, delle vocazioni individuali e delle condizioni speciali delle professioni varie e degli ambienti. Ma dovrà dovunque e comunque esserci e rimanere quale desiderio d'amore, pena la sterilità del cristiano sulla terra.

c) Portare in sé e nel mondo i problemi della Chiesa.

Da ultimo, poiché la Chiesa è un corpo, ed un corpo visibile, che si muove ed agisce ed incide sulla realtà terrena ed umana, si esige dal cristiano un interessamento ed una collaborazione: un interessamento ai pro-

(continua a pagina 4)



Assisi, 18 - 22 settembre 1956

L'opera di restaurazione liturgica di S.S. Pio XII

Il 1° Congresso Internazionale di Liturgia (Assisi, 18-22 settembre) è stata una importantissima manifestazione che ha visto, per la prima volta nella storia, raccolti Cardinali, Vescovi, Sacerdoti e Laici nello studio dei più importanti problemi riguardanti quella manifestazione della vita della Chiesa che più di ogni altra ne esprime la sua natura teandrica.

Tema del Congresso fu «L'opera di restaurazione liturgica del Sommo Pontefice Pio XII». Una rassegna che volle essere anche un omaggio al Pontefice gloriosamente regnante che nel settore liturgico, come in tanti altri, guidando con occhio vigile e con cuore paterno la «navicella di Pietro», va segnando nella storia della Chiesa pagine davvero immortali. Nella erudita rassegna, che ebbe a maestri le figure più eminenti nel campo dello studio e dell'attività liturgica di tutto il mondo, la figura di Pio XII apparve in tutta la sua solennità al livello dei suoi grandi predecessori, soprattutto S. Gregorio Magno e S. Pio X. Dalla relazione del chiarissimo professore Jungmann, dell'Università di Innsbruck, che fissò come la pastorale sola è la chiave che spiega la storia della Liturgia; a quella del Vicario Apostolico di Ruteng, nell'Indonesia, che ha prospettato con ardita sintesi ciò che le nuove cristianità si attendono dallo sviluppo del movimento liturgico; a quella, magistrale, del venerando P. Bea, già Rettore del Pontificio Istituto biblico di Roma, che trattò dell'uso della Bibbia nella Liturgia; a quella del card. Ierardo, arcivescovo di Bologna, che parlò della semplificazione delle rubriche liturgiche e della prossima riforma del Breviario. E con queste abbiamo accennato solo alle principali relazioni, giacché per ben quattro giorni i congressisti, oltre millecinquecento, furono trattenuti nell'aula dell'Auditorium della «Pro Civitate Christiana» per quasi tutto il giorno; intercalando le relazioni alla preghiera liturgica che sgorgava unisona dalle migliaia di labbra in un coro che raccoglieva la rappresentanza di tutto il mondo cattolico.

Quel che il congresso ha det-

to, quel che ha insegnato, quel che ha rivelato, quel che ha manifestato, sono semi che seminari arditi hanno gettato con fede, con speranza, con amore nel solco della tradizione cristiana; il Signore solo sa se è bene per noi che fruttifichino; a noi basta sapere che, se è bene, fruttificheranno.

Ma il congresso non si chiuse ad Assisi! Esso ebbe un'appendice gloriosa e commovente a Roma, presso la Cattedra di Pietro, nel pomeriggio del 22 settembre. Nella austera aula delle Benedizioni, pur adusata ad assemblee qualificate ed imponenti, in quel pomeriggio vi era una particolare animazione. Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, Sacerdoti e Laici di tutto il mondo erano in attesa dell'arrivo del S. Padre. Si sapeva già che Egli avrebbe rivolto la sua alta parola di magister proprio a riguardo dei temi trattati nei giorni precedenti ad Assisi: e tutti, maestri e discepoli del congresso venivano ora ad ascoltare la parola decisiva che doveva essere di conforto alla loro fatica di studiosi e ricercatori, ed alla loro devozione di figli obbedienti. Perché, una nota va sottolineata che, a nostro avviso, caratterizzò questo primo congresso liturgico internazionale: la notevole partecipazione dei laici. Essi appartenevano a tutte le età: vi erano non solo anziani professori o giovani studiosi, ma anche professionisti ed universitari che, pur non avendo una personale esperienza di studio da far valere, erano attenti ascoltatori delle cose che si venivano dicendo. Erano sempre argomenti che aiutavano a capire meglio la propria vocazione di cristiani. Erano cristiani che avevano capito che i fedeli nella casa del Signore debbono essere non spettatori inerti e muti, ma anime ferventi, attori coscienti ed operanti. Fu particolarmente gradito il poter ritrovare fra le fila dei congressisti tanti amici del nostro movimento, della FUCI cioè e del Movimento Laureati. Non ci meravigliammo perché l'educazione alla liturgia fu sempre curata con particolare attenzione in quanto è ben presente alle nostre menti che la liturgia, essendo il «culto integrale del Corpo Mistico», è

la vita stessa della Chiesa e che in ogni atto della liturgia è presente Cristo: il Cristo che prima di tutti prega, adora, ringrazia.

Come dicevamo innanzi l'attesa per il discorso del Santo Padre era vivissima in tutti. E, come sempre, essa non fu delusa. Fu un grande discorso che meriterebbe un attento studio. La ristrettezza dello spazio non ci consente la pubblicazione integrale di esso; d'altra parte esso apparve integralmente in tutta la stampa quotidiana cattolica. A noi basterà qui solo richiamare i punti salienti ed invitare tutti ad un'attenta meditazione oltre che ad un profondo sentimento di gratitudine verso il Santo Padre che ha aggiunto ai tanti venerati documenti del suo magistero sulla liturgia anche quest'altra gemma.

Fin dall'inizio del suo dire il S. Padre affermava che «si deve riconoscere che esso (il movimento liturgico) ha compiuto un progresso innegabile sia in estensione che in profondità. Lo interesse dimostrato per la liturgia, le attuazioni pratiche e la partecipazione attiva dei fedeli hanno raggiunto uno sviluppo, che ben difficilmente si sarebbe potuto prevedere... L'impulso principale, tanto in materia dottrinale che nelle applicazioni pratiche, proviene dalla Gerarchia e, in particolare, dal Nostro Santo Predecessore Pio X che, impresso al movimento liturgico uno slancio decisivo. Il popolo credente accolse queste norme con riconoscenza e si mostrò pronto a corrispondervi...».

Dopo l'aver richiamato che «il Congresso che oggi si chiude, aveva appunto come scopo quello di mostrare l'inesimabile valore della liturgia in ordine alla santificazione delle anime e quindi dell'azione pastorale della Chiesa», il discorso si avviò allo sviluppo delle due parti che lo compongono: «La Liturgia e la Chiesa»; «La Liturgia e il Signore».

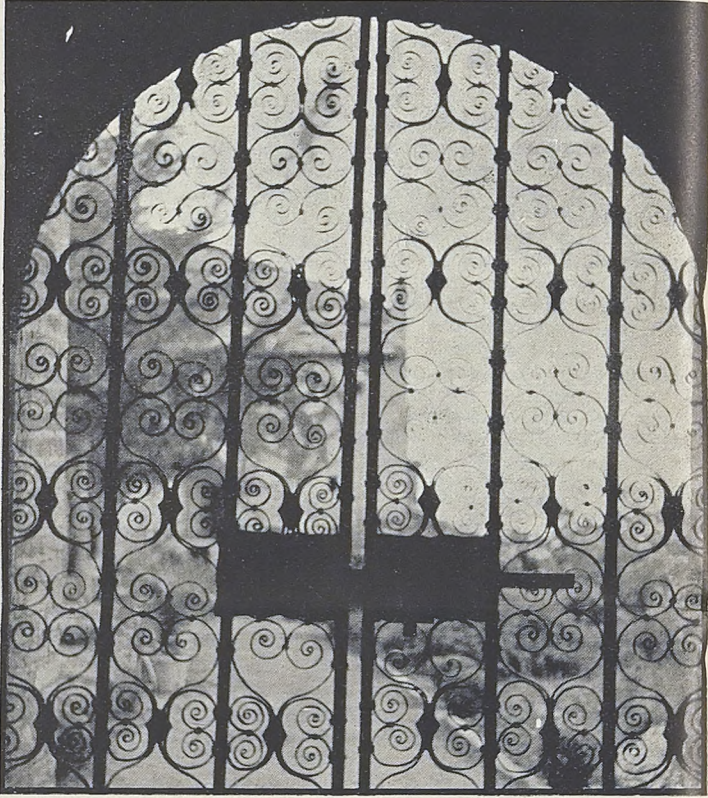
Ricordando nella prima parte che «la Chiesa, ripiena dei doni e della vita di Dio, si consacra con movimento intimo e spontaneo all'adorazione e alla lode dell'infinito Iddio e, mediante la liturgia, rende a Lui come società il culto che essa gli deve», aggiunge «a questa liturgia unica, ciascuno dei membri, sia quelli che sono rivestiti del potere gerarchico che la folla dei fedeli, apporta quanto ha ricevuto da Dio, tutte le risorse del proprio spirito, del proprio cuore e delle proprie opere». E più avanti: «...se la Gerarchia comunica mediante la liturgia la verità e la grazia di Cristo, i fedeli da parte loro hanno il dovere di riceverle, di aderirvi con tutta la loro anima, di trasformarle in valori di vita. Tutto ciò che è loro offerto, le grazie del sacrificio dell'altare, dei sacramenti, dei sacramentali, essi lo

accettano, non in maniera passiva, limitandosi semplicemente a farlo discendere in se medesimi, ma collaborando con tutta la loro volontà e tutte le proprie energie, e soprattutto prendendo parte all'ufficiatura liturgica o seguendone almeno il suo svolgimento con uno sforzo di fervore. Essi hanno contribuito in larga misura e continuano a contribuire con uno sforzo costante all'accrescimento dell'apparato esterno del culto, alla costruzione delle chiese, al loro adornamento, all'aumento della bellezza delle cerimonie liturgiche con tutti gli splendori dell'arte sacra.

Il contributo che apporta la Gerarchia e quello che arrecano i fedeli alla liturgia non si addizionano come due quantità separate, ma rappresentano la collaborazione dei membri d'un medesimo organismo, che agisce come un unico essere vivente».

Venendo poi a parlare, nella seconda parte, della Liturgia e il Signore, così si esprime: «La liturgia della Messa ha come se-

crificio, è Sacramento: «E' originariamente in virtù del sacrificio dell'altare che il Signore si rende presente nell'Eucaristia ed Egli non abita nel tabernacolo se non come «memoria sacrificii et passionis suae». Separare il tabernacolo dall'altare, equivale a separare due cose, che in forza della loro origine e della loro natura devono restare unite... Si potrebbe altresì sottolineare l'atteggiamento della Chiesa in riguardo a certe pratiche di pietà: le visite al S.S. Sacramento, che essa raccomanda vivamente, la preghiera delle quarant'ore o «adorazione perpetua», l'ora santa, il trasporto solenne della comunione agli infermi, le Processioni del S.S. Sacramento. Il liturgista più entusiasta e più convinto deve poter comprendere ed intuire ciò che rappresenta il Signore per i fedeli profondamente pii, siano essi gente semplice o persone colte. Egli è il loro consigliere, il loro consolatore, la loro forza, il loro rifugio, la loro speranza tanto in vita che in



po di esprimere sensibilmente la grandezza del mistero che vi si compie, e gli sforzi attuali tendono a farvi partecipare i fedeli nel modo più attivo ed intelligente ch'è possibile...».

Ed a questo proposito, richiamato il momento centrale del Sacrificio Eucaristico, la consacrazione, con chiarezza e fermezza allo stesso tempo, riconferma tutta la dottrina cattolica sul valore del Sacrificio e sulla partecipazione della Chiesa e dei fedeli, ricordando che il sacerdote che offre il Sacrificio non lo fa in nome proprio, ma «personam Christi gerens». Donde il richiamo all'eccelsa dignità del Sacrificio.

Ma l'Eucaristia, oltre che Sa-

morte. Non pago di lasciar venire i fedeli verso il Signore nel tabernacolo, il movimento liturgico si sforzava allora di attrarli sempre più».

Ci piace chiudere la serie delle citazioni dell'augusto messaggio con queste parole. Esse, oltre ad essere guida sapiente per un sempre più fervido movimento liturgico, sono per noi della FUCI, consolante conferma delle tradizioni che, dagli inizi lontani di essa fino ad oggi, hanno animato la sua pietà liturgica. Infatti accanto alla recita delle «ore», accanto ad una sempre più attenta e cosciente partecipazione al Santo Sacrificio della Messa, la FUCI ha indicato sempre come fonte autentica di pietà cristiana la frequente pratica eucaristica. Basti pensare che la partecipazione alla solenne Processione della festa del «Corpus Domini» è stata sempre punto di onore per i fucini (anche quando il parteciparvi poteva essere motivo di vera e propria persecuzione nell'ambiente universitario degli inizi del nostro secolo): basti pensare alle «Ore d'adorazione mensili».

Confortata da così autorevole parola la FUCI, mentre è conscia di dover partecipare con la più impegnata ed obbediente disposizione al movimento liturgico che anche nel nostro paese va facendo passi notevoli, riconferma il proposito che anche per lo avvenire, come lo fu per il passato, una fervida pietà eucaristica sarà la fonte della sua ricchezza spirituale ed anche culturale.

Luigi Maverna

Antonio Zama

(continua da pagina 3)

blemi della comunità come tale, una collaborazione alla loro soluzione. Il cristiano non può star solo, rinchiuso nella cella interiore; non può appartarsi dal mondo, ed ignorare gli altri. La salvezza cristiana si opera in comune, in una comunità, nella comunità della salvezza: ed il cristiano si salva insieme con gli altri, si salva salvando. Essere cristiano significa essere membro di un corpo, ossia un individuo che si definisce in base ad una relazione, con Cristo prima e con gli uomini. Membro di un corpo, ma un membro vivo ed attivo, non parassita. Che sente i problemi della comunità come i suoi problemi; che lavora a risolverli, solo o collegato, nella generosa obbedienza o nella docile iniziativa, come i suoi pro-

blemi, perché sono realmente suoi.

Ed i problemi della Chiesa, di sempre e di oggi, sono infiniti. Tanto per attenerci ad una linea di raggruppamento, in una breve rassegna, si scorrono un istante le principali note della Chiesa... I problemi dell'unità! Dell'ansia che ora pervade le sette protestantiche e le chiese orientali s'è già detto. Ma si pensi alla preghiera di Cristo: ut sint unum. Come mai dunque questa divisione? e cos'hanno fatto i cattolici? e possono rimanere inerti?

I problemi della cattolicità: sia la cattolicità orizzontale o geografica — ed è il problema missionario, vero e proprio, il problema della diffusione della Chiesa tra gli infedeli; ed è il problema delle missioni oggi,

soprattutto in certi paesi, in Cina, in India, in Africa...; — sia la cattolicità verticale, vale a dire il problema dell'incontro del cristianesimo con le diverse civiltà e culture, per l'acquisizione anche di queste alla verità ed alla salvezza. S'innesta qui il problema della presenza della Chiesa presso i vari popoli, il problema di un collegamento internazionale e delle varie organizzazioni internazionali, dai quali la Chiesa non può e non vuole essere assente....

I problemi dell'apostolicità della Chiesa, che sono i problemi del sacerdozio cattolico, della formazione ecclesiastica aggiornata e consona ai tempi, delle vocazioni ecclesiastiche e religiose oggi in una situazione di scarsità allarmante; che sono, poi, i problemi del laicato, del suo posto e funzione e ambito

nella Chiesa. Con tutti i problemi conseguenti: azione cattolica ed azione politica, partiti e sindacati cattolici, rapporti tra Chiesa e Stato, i problemi della tolleranza, ecc.

Ma il cristiano è colui che porta la responsabilità del mondo intero, e non ha paura. Egli sa che del suo interessamento, della sua preghiera, della sua azione, soprattutto del suo amore, per poca cosa sia — «poiché una goccia sola di puro amore è più utile alla Chiesa di tutte le opere messe insieme» — nulla va perduto per la salvezza comune.

Egli passa così nel mondo e nella storia, portatore di questi problemi, artefice di rinnovazione, cooperatore con la Chiesa della redenzione di Cristo.

L'ambiente universitario femminile

a cura di Elisa Bianchi e Valentina Barilli

Non è certo per un senso di pura curiosità che l'Intesa ha promosso un'inchiesta tra tutte le universitarie, e non è neppure (elevata la curiosità al piano scientifico) per potersi documentare sulle situazioni delle universitarie, sui loro modi di vita, sui loro interessi prevalenti. La stessa impostazione del questionario che non poneva degli interrogativi, ma dei problemi, lo esclude.

Questa inchiesta è stata fatta per porre alle universitarie stesse certi problemi, invitandole a dare delle soluzioni, a discuterne, stabilendo tra di loro rapporti più seri, nati dalla convinzione di avere dei compiti in comune.

E' stata fatta anche per aiutare le associazioni che si interessano dell'Università e delle universitarie a capire meglio l'ambiente nel quale lavorano, a capire meglio le stesse universitarie, non soltanto attraverso atteggiamenti esteriori che tante volte pos-

sono anzi portare a formulare dei giudizi erronei, ma soprattutto attraverso delle risposte che rivelino gli interessi, i problemi, le preoccupazioni delle ragazze alla Università.

Ripartiamo ora ampiamente i risultati dell'Inchiesta. Pensiamo possa essere interessante per chi vive e lavora nell'Università, per chi si sforza di vedere nell'Università non tanto un ambiente materiale, delle strutture, degli ordinamenti, ma una comunità che vive, che si alimenta con dei valori spirituali, una scuola di formazione umana che prepari a un inserimento cosciente e responsabile nella società.

Pensiamo possa essere un invito ai compagni, e forse anche agli «altri», a non fermarsi su dei luoghi comuni, su dei giudizi generici, sulle donne che studiano, ma a cercare di cogliere l'apporto «personale» e caratteristico che le ragazze possono dare alla comunità.

Si rileva che le ragazze hanno spesso la possibilità di scegliere la facoltà più liberamente dei ragazzi perché meno impellente è per loro la necessità di farsi una posizione.

La loro scelta è quindi molto spesso determinata dall'inclinazione per una particolare disciplina.

«Allo studio della filosofia sono stata portata dal bisogno di rispondere a una spiccata tendenza per lo studio e dal desiderio di trovare risposta a molti "perché"» (Filosofia - Milano).

«Le scienze inerenti alla vita mi hanno sempre appassionata in modo particolare» (Scienze biologiche - Pisa).

L'inclinazione per alcune, anziché per un tipo di studi, era maggiormente per una professione.

«Cercavo una professione che potesse essere d'aiuto al mio prossimo» (Medicina - Pavia).

«Ho scelto la facoltà di lettere perché preferisco a ogni altro esercizio l'insegnamento» (Lettere - Padova).

«per il desiderio di arricchire sempre più il mio animo di quei valori che in un giorno non lontano avrò la gioia di trasmettere nelle anime dei miei alunni» (Lettere - Roma).

In molti casi, nella ricerca di una facoltà che apra a un certo esercizio professionale, si tiene presente come avevamo osservato prima, oltre all'inclinazione anche, e forse di più, le possibilità concrete di esercitarla.

Le facoltà per esempio che aprono la via dell'insegnamento, sono spesso preferite non solo perché si considera l'insegnamento la propria vocazione professionale, ma perché si vede l'insegnamento più compatibile con la vita di famiglia. Notavamo prima una maggior libertà per le ragazze di scegliere gli studi secondo la propria inclinazione.

Vi sono delle limitazioni a questa libera scelta; non sono rari i casi di ragazze che hanno scelto la loro facoltà, anche se non era quella verso la quale si sentivano inclinate, per ragioni contingenti (familiari e sociali) o per complessi psicologici. Alcune di queste si dichiarano soddisfatte poi della facoltà intrapresa, altre rimpiangono di non aver potuto scegliere diversamente.

«Avrei preferito medicina. La difficoltà dello studio e soprattutto il fatto di essere donna mi hanno spinto a questa laurea che mi sembra più confacente al mio sesso» scrive una studentessa di lettere di Bologna.

«La mia più vera vocazione sarebbe stata la medicina ma era una facoltà troppo lunga per le mie condizioni» scrive una stu-

- 1 - scelta della facoltà
- 2 - partecipazione alla vita universitaria
- 3 - critiche all'università e alla sua capacità formativa
- 4 - la rappresentanza universitaria
- 5 - presenza della donna nell'università
- 6 - università e famiglia
- 7 - prospettive future delle universitarie
- 8 - interessi extra universitari delle studentesse

1 - scelta della facoltà

Il primo problema che era posto nel Questionario riguardava la scelta, da parte delle Universitarie, dell'Università e della facoltà. C'è nelle giovani che si avvia agli studi universitari la coscienza di una vocazione intellettuale, alla base della loro scelta? Quali i motivi che le hanno spinte a scegliere una certa facoltà, un certo studio specifico, anziché un altro?

Dalle risposte al «questionario» risulta che molte ragazze hanno scelto l'Università perché era il naturale compimento degli studi già iniziati. Per queste non si tratta tanto di «fare» una scelta, ma di continuare per una strada nella quale si sono trovate.

«Mi sono iscritta all'Università perché avevo fatto il liceo; e ho fatto il liceo perché non volevo precludermi la via d'accesso all'Università. Direte che è un circolo vizioso, ma che cosa volete pretendere quando la scelta del corso di studi praticamente è fatta a 14 anni?», scrive una studentessa toscana di lettere.

L'iscrizione al liceo, e quindi successivamente all'Università, è per talune determinata dall'ambiente (perché per es. in famiglia anche altri hanno studiato).

«Entrambi i miei genitori sono laureati ed è ovvio che anche io scegliessi la stessa strada» (Lettere - Bologna).

In questo senso qualcuno è legata a tradizioni di mentalità falsate per cui si sceglie ancora l'Università per una presunta «esigenza di condizione socia-

la possibilità di scegliere serenamente la propria strada senza l'affanno di dovere per forza (spinte da necessità economiche, o da poca fiducia in se stesse) «cercare marito, e un qualunque marito». Anche nei casi dunque in cui lo studio è visto prevalentemente con funzione strumentale per una possibilità di sistemazione, c'è, per lo meno allo stato d'intuizione, il rifiuto di un'impostazione di ripiego e l'intuizione di compiti che impegnano la donna in una responsabilità completa nei confronti della società.

Se molto spesso non c'è stata una vera e propria scelta degli studi universitari, molte li hanno iniziati con il desiderio di completare la formazione liceale, e con la speranza di ricevere dall'Università non soltanto un titolo di studio, ma un vero aiuto per la propria formazione. Molte dicono di essere entrate alla Università con il desiderio di una «cultura superiore», di un completamento della propria formazione personale.

Mentre le risposte piuttosto vaghe del «desiderio di una cultura superiore» sono numerose, non molto frequenti sono quelle che informano di un tono personale questo loro desiderio. E si può capire benissimo data l'età di chi fa la scelta, dato lo stesso aiuto che la scuola liceale dà per la formazione di una responsabile coscienza sociale e la mentalità falsata che ancor oggi (nell'ambiente borghese) fa spesso concepire la professione intellettuale (cioè con la laurea) solo come un mezzo più redditizio di altri per formarsi una certa agiatezza o per avere una posizione qualificata.

Ma quasi tutte le universitarie che hanno risposto affermano che,

anche se sono entrate all'Università un po' a caso, ne sentono ora l'importanza per la loro vita.

Pur essendo forse deluse dalla situazione dell'Università, delle strutture universitarie, del proprio piano di studi, solo poche sono deluse di essere andate all'Università.

Solo in pochi casi è vivo il desiderio di esercitare una professione. Spesso lo è maggiormente il desiderio, nel caso di necessità, di esercitare una particolare professione. Una determinata professione è cioè considerata più confacente di un'altra alle proprie caratteristiche sempre nell'ipotesi di doverne esercitare una.

dentessa di matematica pura di Bologna.

Molte sono quelle che affermano di avere scelto una facoltà anziché un'altra perché non richiede frequenza e quindi la vita universitaria può comportare per la loro famiglia una spesa inferiore.

«Ho scelto la mia facoltà perché non richiede frequenza» (Lettere - Palermo).

Per naturale inclinazione avrei preferito uno studio scientifico, che per la frequenza ai laboratori non ho potuto intraprendere» (filosofia - Padova).

Non sono poche le ragazze che hanno scelto la facoltà in base a criteri piuttosto vaghi.

«Non avevo nessuna attrazione particolare per la mia facoltà, ma l'ho fatto perché penso possa essermi utile in seguito» (matematica - Messina).

«La facoltà di legge è stata per me una "non scelta" in quanto non volevo precludermi molte strade» (legge - Palermo).

«Ho scelto la mia facoltà per esclusione» (Lettere - Genova).

Sono una esigua minoranza le ragazze che hanno scelto la facoltà con un ideale (o un «non ideale») straordinario ben preciso: «Ho scelto la facoltà di lingue perché mio sogno è fare la hostess» (lingue - Bari).

«Ho scelto la facoltà di scienze biologiche per il desiderio di

potere un giorno diventare qualcuno» (scienze biol. - Firenze).

«Ho scelto la facoltà di farmacia perché mi sembrava che un domani mi avrebbe dato una buona quantità di denaro» (farmacia - Pavia).

Ci pare (tranne alcuni casi) si possa rilevare nella maggior parte delle ragazze che hanno



risposto all'Inchiesta una certa maturità e un certo equilibrio nel tener presenti i vari fattori determinanti la scelta.

Forse da queste risposte, si può notare che per le ragazze non è generalmente molto spiccata una passione specifica una tendenza particolare per uno studio o per l'esercizio di una professione. Però si nota in esse la coscienza del valore dello studio e spesso un certo equilibrio nell'inserimento dello studio nella vita personale di ciascuna.

2 - partecipazione alla vita universitaria

Non pare, per la verità, che le studentesse italiane siano dei campioni di diligenza e che si facciano un punto d'onore nell'essere assidue alle lezioni universitarie.

«Abitualmente non frequento le lezioni, tranne qualcuna che mi interessa molto» (legge III, Napoli).

«Frequento abbastanza, l'indispensabile per avere le firme» (filosofia III, Bologna).

Naturalmente c'è una grande differenza tra iscritte a facoltà umanistiche e a facoltà scientifiche. Le prime, non avendo impegni di laboratorio, possono concedersi il lusso di non essere molto assidue, pure riuscendo, spesso, a restare in pari col piano di studi e a mantenere una onorevole media.

«Frequento poco ma mi sembra che non valga la pena di perdere una mattinata per sen ire, a volte, un'ora sola di lezione. Seguo però abbastanza regolar-

mente e bene il piano di studi» (scienze politiche III, Roma).

Fattore che diminuisce la frequenza è la lontananza dalla sede universitaria.

«Non frequento le lezioni perché vivo in provincia e non mi è possibile dimorare a lungo a Roma» (Lettere II, Roma).

Abbiamo già notato invece come la situazione sia diversa per le iscritte a facoltà scientifiche.

«Frequento regolarmente, dato che nella mia facoltà è necessario, seguò con un po' di fatica il piano di studi» (matematica III, Bologna).

«Sono assidua alle lezioni, ho contatti con alcuni professori ed assistenti dato che sono allieva interna dell'istituto di Anatomia patologica» (medicina V, Pavia).

Talvolta l'intensità della frequenza dipende da motivi estrinseci:

«Frequento regolarmente, perché all'Università trovo un ambiente simpatico e accogliente» (lingue II, Milano-Bocconi).

«Frequento, dato che non ho altro da fare» (scienze naturali II, Firenze).

Ci sembra di poter notare che in particolare per le «umaniste» la frequenza, e ancor di più, la utilizzazione di biblioteche e seminari, dipende soprattutto dal-



le». «Sono figlia di un funzionario di banca e non potevo scegliere un mestiere, o una professione meno dignitosa» (Lettere - Catania).

Ci sembra di poter rilevare una maggiore frequenza del desiderio di vita indipendente nelle ragazze del Meridione, forse per reazione a situazioni locali più peggiori, nei riguardi di un inserimento diretto della donna nella società.

Non sempre si capisce che cosa si intenda per «vita indipendente». Alcune universitarie romane della facoltà di lettere hanno interpretato il loro desiderio di vita indipendente come «un'assicurazione per il futuro»,

L'autentico interesse che esse nutrono per determinate materie.

«Ho frequentato assiduamente le lezioni di Storia moderna, che mi appassionavano. Per il resto, il minimo indispensabile» (filosofia IV, Roma).

Forse per «indispensabile» si intende generalmente quel tanto che basta ad avere le firme di frequenza. Non si pensa che la frequenza alle lezioni giovi di più alla propria preparazione che lo studio sulle dispense.

Molte osservano che ciò è dovuto al fatto che le lezioni si ri-

mente a contatto con i problemi delle scienze) dipenda da un certo disimpegno di molte universitarie sul piano autenticamente culturale.

Manca spesso uno sforzo di maggior comprensione e di approfondimento, non solo per una personale formazione ma ai fini stessi degli esami, approfondimento per il quale potrebbero essere utili sussidi, incontri di studio, maggiori rapporti con professori e assistenti. Per questa ragione, ci pare, oltre che da sfiducia nei professori stessi, i contatti con i professori e gli assistenti, sono

partecipazione alla vita universitaria

solvolano spesso in una fredda ripetizione delle dispense.

«La frequenza regolare si risolve spesso in una pratica burocratica, dispersiva per un vero studio. Traggo più profitto da uno studio personale intenso che da una frequenza regolare» (legge II, Macerata).

Ci pare inoltre che la mancata frequenza alle lezioni, oltre a sfiducia nella capacità dell'Università (da molte si lamenta che ciò dipende prevalentemente dai professori che non mettono vera-

mol'o sommari e difficilmente viene impostato un dialogo vero e proprio su un piano di cultura e non di necessità di firme, di esami, di tesi, ecc.

«I rapporti con i professori sono rari e privi di interesse» (scienze biologiche IV, Bologna).

Naturalmente c'è anche chi sente viva l'esigenza di un approfondimento personale, che ha degli interessi autentici per lo studio e considera quindi le lezioni e gli incontri con i professori un aiuto validissimo per im-

postare la propria ricerca, per un indirizzo di metodo, per affrontare meglio i problemi delle varie scienze. Certo la partecipazione alla vita universitaria è molto legata da un lato ai motivi che hanno portato a scegliere l'Università, dall'altro alla fiducia nelle autentiche capacità formative dell'Università.

Interessante era anche la domanda del questionario relativa ai rapporti con gli studenti.

Dalle domande risulta che l'atteggiamento prevalente è quello del cameratismo.

«Ciascuno va per la propria strada: qualche amicizia, ma per lo più un buon cameratismo» (II legge, Milano).

«Unico rapporto il cameratismo: il conforto reciproco dietro alla porta d'esame» (III filosofia, Palermo).

Naturalmente, però, ci sono varie graduazioni di rapporti:

«Incontro di tutti gli studenti sul piano del cameratismo, pochissimi su quello di collaborazione sullo studio, alcuni sul piano di comuni interessi religiosi, culturali e politici» (III filosofia, Padova).

«Con qualche ragazza ho rapporti di vera amicizia e discus-

sioni anche di indole religiosa, culturale, ecc.; generalmente, pur essendo gentile ed aperta non vado più in là dei rapporti di carattere scolastico. Con i ragazzi non riesco a instaurare rapporti più cordiali di un semplice cameratismo perché raramente ho trovato in loro quella cortesia e quella maturità che avrei desiderato per farlo» (IV legge, Trieste).

Molte però riescono a stabilire l'incontro anche su un piano più profondo, di amicizia e di collaborazione nello studio:

«Mentre evito di avvicinarmi ai professori, ho invece continui rapporti cordiali e veramente fraterni con gli studenti, sia nel campo dello studio che in ogni altro di comune interesse. Con alcuni ho poi stabilito profonde amicizie» (III lettere, Milano).

Ma c'è anche chi si sente isolata o estranea all'ambiente:

«I rapporti con i miei compagni sono per la maggior parte senza aggettivi, quelli che comunemente si hanno con persone estranee ed indifferenti... Le mie amicizie sono tutte fuori dell'ambiente universitario»; «Nella mia facoltà non ho amici né amiche. Mol'o, troppo comuni-

simo per il mio carattere». (Genova, III legge).

E c'è chi giudica l'ambiente chiuso e poco interessante: «Il mio ambiente universitario è univoco: siamo tutte donne! Ho con le mie compagne solo rapporti di studio, dato che le trovo chiuse ad ogni altro problema. E siamo cultori di *humanae litterae*» (Milano, I lettere).

«Devo dire che l'ambiente universitario mi ha deluso. Perfino la famosa goliardia non è che una spoglia mortua...» (III scienze politiche, Roma).

Diversi sono però i giudizi delle ragazze che risultano aderenti a qualche associazione studentesca. Spesso in questa sede i rapporti si fanno più profondi e si sente in qualche modo la «comunità universitaria»: «in genere i rapporti che stringo con gli altri studenti sono in vista della preparazione agli esami o si risolvono nell'ambito della Fuci. Ed è nella Fuci che ho trovato quel senso comunitario che si perde nella vita universitaria, una volta venuto a mancare il sentimento di complicità che è il principale legame fra i componenti di una classe di scuola media». (Lettere III, Pisa).

Si era domandato nell'inchiesta alle studentesse universitarie di porsi in modo cosciente di fronte ai problemi della vita universitaria e di verificare l'influenza che l'esperienza universitaria ha sul loro orientamento spirituale, e la sua importanza nel processo di maturazione personale, umana e culturale.

Ci pare che con maggior facilità si siano colti i motivi di validità per la propria formazione personale, le ragazze si siano cioè poste il problema dell'Università riferendolo ai propri problemi, alla propria vita, abbiano notato le difficoltà che l'Università pone in ordine a una loro preparazione professionale.

Si ritiene innanzi tutto che la Università abbia un'influenza di stimolo, di incitamento a porsi certi problemi e occasione di maturazione. «Penso che l'aver fatto l'Università (anche non del tutto bene) mi abbia servito ad una maggiore maturità, a porre dei problemi, a ravvicinare molti interessi, in una parola, a vivere un po' con gli occhi aperti» risponde una studentessa pisana.

Indubbiamente poi l'Università, educando a un metodo culturale, abituando ad una certa mentalità che è destinata a rimanere anche dopo la laurea: «Mi pare che l'esperienza universitaria sia in certo modo decisiva nella formazione e maturazione della personalità — dice una studentessa di Palermo —, essa ha influito su di me: come esperienza di studio in quanto mi ha dato una mentalità analitica, uno spirito critico e il senso del limite della capacità umana».

E' evidente dunque una influenza sul piano culturale: diversa da facoltà a facoltà ha però un denominatore comune, cioè l'educazione, o almeno l'initiazione a un metodo di studio.

Una studentessa di Pavia (VI medicina) ci sembra mettere bene in rilievo l'influenza che il metodo di studio universitario esercita per il ripensamento di vari problemi, in particolare quello religioso, notando poi la grande importanza che essa assume come ambiente di vita.

«L'università, con il metodo di ricerca che suggerisce, porta generalmente a riesaminare il proprio atteggiamento di fronte alla religione come un problema personale che necessita di una chiarezza di impostazione razionale: a me ne è derivata la necessità di uno studio più attento dei miei rapporti con Dio e un maggiore approfondimento della Realtà Divina. Di per se stessa, non credo invece che l'Università abbia molto influito sul giudizio che posso dare dei vari problemi sociali e familiari; piuttosto credo che in tal senso mi abbia giovato l'esperienza uni-

versitaria come ambiente in cui questi problemi vengono posti e risolti in modi molto diversi: il contatto e la discussione con persone intelligenti il confronto fra esperienze di vita diverse induce quasi per necessità a chiarire i propri problemi, ad assumere una posizione precisa, insomma a farsi una personalità».

Molte ragazze pur non negando una influenza dell'esperienza universitaria sul loro modo di vedere, ritengono però di essere state sollecitate e, sostanzialmente «formate» da altre esperienze, precedenti o contemporanee a quella universitaria: «Non so se per colpa mia, in quanto non ho mai dato all'Università il primo posto nella mia "scala dei valori" (pur essendo complessivamente una discreta studentessa), ma certo devo riconoscere che la mia personalità si è formata prevalentemente fuori dell'Università: nella vita di famiglia, innanzi tutto, nelle

delle persone senza l'impegno delle persone stesse?

«Non penso che l'incapacità dell'Università di dare una formazione culturale umana sia esclusivamente da trovarsi in una deficienza della stessa. Se si nota troppo accademismo da una parte, da parte degli studenti si nota troppo poco amore e troppo poco impegno. Si va all'Università con la mentalità della scuola media, del "farla in barba ai professori", del "copiare il compito di latino". Penso che l'Università migliorerebbe se accanto a tanto studio "stanco" si aggiungesse l'apertura, vera e sentita, verso l'attualità, il problema dell'oggi» (filosofia II - Milano).

I rilievi fatti da molte studentesse sull'influenza positiva e determinante dello studio universitario sul proprio orientamento di vita, denotano che l'Università ha una qualche capacità formativa, un metodo, mettendo a contatto

la realtà esterna, per la incapacità di dare una visione unitaria e completa della vita» (lettere IV, Catania).

Particolarmente sentito è il problema delle capacità formative delle facoltà scientifiche e tecniche.

«La mia facoltà non dà una formazione culturale né umana: dà una formazione tecnica; ho appreso molti concetti, però non ho trovato un sistema di studio; mi manca una conoscenza profonda della materia, che mi dia possibilità di sintesi e maggior obiettivi» (matematica, fuori corso, Genova).

«Nella mia facoltà ho l'impressione che i corsi siano un po' troppo uguali alle dispense universitarie e non abbiamo quindi capacità formative. Così buona parte delle nozioni che noi impariamo per gli esami viene dimenticata subito senza lasciare in noi nessuna traccia. Un'altra lacuna che io trovo nella mia

quanto riguarda la professione di insegnante, non c'è la minima traccia di una preoccupazione pedagogico-didattica. Per parte mia credo che dovrò studiarli dei buoni testi di psicologia e far della pratica per tempo» (lettere II - Pisa).

Alcune si lamentano che l'Università non dà loro quelle nozioni che immediatamente servirebbero per l'esercizio professionale, forse sottovalutando troppo il valore di una formazione generale che renda capaci un domani di risolvere i problemi concreti anche professionali.

«Non si fa altro che riempire la nostra mente di dimostrazioni, formule, che si dimenticano con molta facilità, anche se insegneremo cose che poi sono differenti completamente da quelle che dobbiamo studiare» (matematica III - Messina).

Forse per preparazione professionale si è in esso troppo spesso la preparazione spicciola negli

3 - critiche all'università e alla sua capacità formativa

amicizie che ho sempre coltivato, in esperienze culturali e sociali che avevano molto casualmente un contatto con quella universitaria» (IV lettere, Firenze).

Varie studentesse riferiscono poi ad associazioni un determinato orientamento spirituale formatosi o convalidatosi negli anni universitari: «Non è stata la mia esperienza universitaria nel suo complesso, ma il contatto con particolari professori o anche molto con assistenti e coi compagni della Fuci a offrirmi veramente elementi sostanziali per un approfondimento dei miei interessi umani.

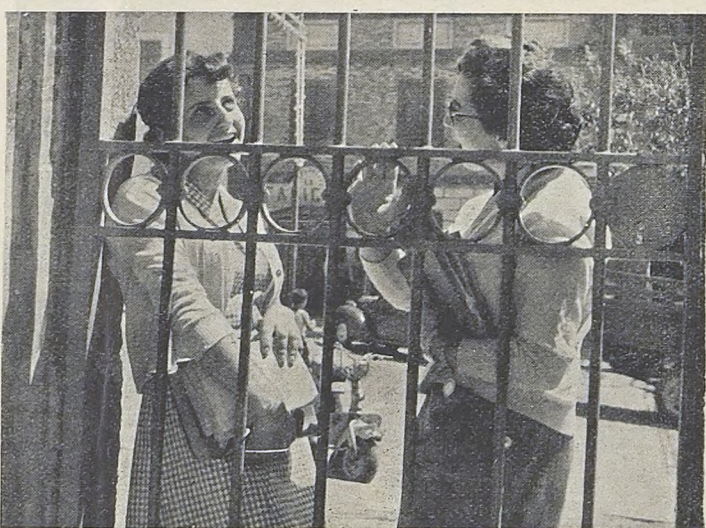
Questo soprattutto in ordine alla mia religiosità, che veramente sento oggi come vitalmente consensuale alla mia intera spiritualità» (lettere III, Pisa).

Certo più che dalle strutture, si rievoca, la capacità formativa dell'Università avrebbe molto da guadagnare da un impegno più umano dei docenti.

«L'università non mi sembra adatta a formare. Prevalde l'interesse informativo e mancano i Maestri» (lettere IV, Torino).

«Taluni professori considerano l'Università in quanto può dar fama al loro nome di professionisti, altri si rinchiudono nella loro ricerca scientifica, annoiati di quell'ora di lezione e delle giornate d'esami. Pochi amano il loro lavoro di studiosi e di maestri insieme, collaborando con i più giovani e mettendoli a parte della loro fatica» (scienze naturali II, Genova).

E forse non è un po' troppo pensare che l'Università formi



con dell'e verità, anche se la cultura accademica, da un lato si limita a dare delle nozioni staccate, senza l'aiuto sufficiente perché queste possano essere sintetizzate in una visione unitaria, dall'altro non fa proprie le esigenze umane e sociali che dovrebbero essere alla base della preparazione culturale.

«Troppa teoria, poca pratica, nessunissima aderenza alla realtà, retorica trionfante» ha pessimisticamente definito l'Università una studentessa di legge di Genova. «Ritengo che l'Università riesca a insegnare il metodo della ricerca nella nostra vita di persone di cultura. Essa non riesce a dare ai giovani una formazione culturale umana profonda, per il modo arido e slegato con cui vengono presentate le materie, per gli scarsi contatti che essa ha con

facoltà è quella di non aiutarci mai a capire i collegamenti tra le varie materie, a capire che nelle scienze vi è una profonda unità. Pure trovo che lo studio nella mia facoltà è capace di dare un vero aiuto alla propria formazione specialmente nella frequenza ai laboratori, alle esercitazioni, ai seminari, nella preparazione delle tesi, dove cioè è chiesto a noi personalmente di porci con impegno ed attenzione ad uno studio o a una ricerca con un rigoroso metodo scientifico. Sarebbe auspicabile che occasioni di questo genere fossero più frequenti. Sta molto in noi utilizzare però quelle che ci sono» (scienze naturali - Padova).

«Il punto su cui credo che l'Università sia più mancante è proprio quello della preparazione professionale, almeno per

aspetti tecnico-pratici della professione.

Da molte è anche rilevato come l'Università manchi nella preparazione alla professione proprio per il suo distacco dai problemi della realtà nella quale il professionista opererà.

«Sarebbe necessario superare quel distacco tra studio universitario e professione, distacco che, oltre ad impedirci una preparazione professionale adeguata, talvolta ci fa perdere di vista il valore della professione stessa» (farmacia IV - Padova).

Da qualcuna è notato come una causa del distacco tra Università e società «lo inserimento ancora scarso nella vita universitaria delle classi meno abbienti. E' necessario colmare il distacco tra mondo intellettuale e mondo del lavoro» (scienze biologiche II - Firenze).

L'Università, nonostante il notevole aumento di studenti universitari che in questi ultimi anni si è verificato, è ancora concepita come strumento di formazione di un'élite, dirigente fine a se stessa. E' necessaria un'opera di rinnovamento che porti la Università ad essere, mediante la formazione di professionisti veramente preparati e responsabili e mediane l'elaborazione di una cultura meno erudita e più comprensiva di tutti i valori, vitale strumento di sviluppo di tutta la comunità sociale» (scienze naturali - Padova).

Un rilievo generale ci pare si possa fare. In quasi tutte le risposte si auspica che l'Università sia non scuola di informazione ma scuola di «formazione» intellettuale, professionale, umana.

4 - la rappresentanza universitaria

Fuori delle associazioni universitarie, le ragazze non dimostrano di aver molte proposte da fare per realizzare la « comunità universitaria »: anzi la domanda fatta a questo proposito ha lasciato incerte parecchie, tanto che alcune hanno evitato di rispondere.

Nella varietà di interpretazioni del termine, molte si sono dimostrate pessimiste: « L'ambiente universitario è tutt'altro che aperto, non c'è reale possibilità di scambio e di discorso, né fra studenti, né coi professori. Per questo mi è nuovo il termine di « Comunità universitaria... » (Milano, Lettere I f. c.).

« Secondo me la comunità universitaria è una pura utopia; sono convinta che si debba fare il possibile in questo senso, ma in realtà non ci si arriverà mai. Troppi all'Università vivono nella più completa indifferenza riguardo ai problemi di interesse comune, e non si sa bene su che piano porsi per superare questa "associazione"... » (Scienze Biologiche II, Firenze).

C'è chi attribuisce la situazione a cattiva volontà delle persone, chi a deficienze obbiettive dell'Università: « La comunità universitaria dovrebbe essere innanzitutto comunità di studio. Per realizzarla mi pare si dovrebbe cominciare dalle singole facoltà instaurando effettive condizioni per un dialogo fra docenti e discenti, magari rendendo gli studi più severi, esigendo la frequenza, moltiplicando i seminari, sollecitando in ogni modo i giovani ad approfondire lo studio » (III matematica, Modena).

Mentre alcune danno l'impressione di essere chiuse e diffidenti a molte iniziative sorte nell'ambito studentesco (« Non mi piace il cameratismo, né lo studio in comune, e tanto meno la goliardia: secondo me non c'è affatto bisogno di comunità universitaria » (II legge Roma), c'è qualche risposta che tende a mettere in rilievo proprio il valore dell'iniziativa degli studenti: « La comunità dovrebbe realizzarsi su un piano di comuni interessi, (al di sopra delle singole autonomie), e di comuni ideali. Si dovrebbe anzitutto valorizzare la rappresentanza studentesca e sensibilizzare gli studenti su questi problemi. Occorrerebbe poi favorire la partecipazione delle ragazze alla vita degli Organismi rappresentativi, chiedendo loro un caratteristico contributo di concretezza » (lettere III, Padova).

Non si può dire però, generalmente, che le ragazze abbiano idee molto precise sulla rappresentanza universitaria e che vi prendano posizione attiva: molte asseriscono di non seguire la sua attività, di non essersi mai interessate a fondo del problema. Una asserisce di non conoscerla, parecchie sono scettiche sul suo valore e sulla sua funzionalità, altre mostrano una adesione generica o limitata al momento elettorale. « Non mi sono mai interessata di assumere una posizione attiva e tanto meno di partecipare all'attività degli OO.RR.: credo che queste cose le facciano molto meglio e molto più volentieri i ragazzi » (III matematica, Ferrara).

Ci pare purtroppo di dover constatare che questo disinteresse per i problemi delle Rappresentanze, si situa nell'ambito più vasto di un certo disinteresse per i problemi della comunità. Si nota una difficoltà di superamento di questa posizione individualistica, in quelle studentesse che vedono nell'Università solo i vantaggi personali e non quella di una forma di promozione sociale.

« Gli OO. RR. non funzionano più per l'indifferenza e per la sfiducia che li circonda. A molti, quello che preme è il famoso pezzo di carta » (Pisa IV, lettere).

« La rappresentanza universitaria, teoricamente apprezzabile ed augurabile è in realtà voce ed esigenza di pochi onesti e di parecchi ambiziosi. Forse di questa situazione abbiamo colpa anche noi ragazze che tendiamo a disinteressarcene, mentre potremmo portare una influenza equilibratrice e un po' di buon senso » (Modena, IV Scienze Naturali).

« Non posso assumere posizione attiva in una comunità che non vedo esistente. L'unico mio atto che si riferisce alla vita universitaria comune è il voto alle elezioni » (IV legge, Genova).

Molte di queste posizioni dipendono da una sfiducia spesso giustificata, nell'opera svolta dalla rappresentanza: « Della rappresentanza studentesca spesso penso (scusate la franchezza) che non rappresenta niente, perché la stragrande maggioranza degli studenti se ne disinteressa. Del resto non mi pare abbia conseguito un



risultato apprezzabile almeno da chi all'Università ci va per studiare » (III matematica, Bologna).

« Mi pare che la rappresentanza potrebbe adempiere a un'utile funzione, se non avesse, come ha ora, preoccupazioni più di politica generale che universitaria » (IV legge, Genova).

« Purtroppo la Rappresentanza non fa propri i problemi dell'Università perché alcune forze che la costituiscono sono legate a correnti politiche ed ideologiche che concepiscono l'Università solo come uno strumento di particolari dirigenze politiche e non prima di tutto come una scuola. E' necessario, perché possa procedere, che la Rappresentanza trovi presto un denominatore comune di lavoro attorno a programmi concreti per la Riforma dell'Università » (IV matematica, Torino).

Ma c'è anche chi sostiene verbi et rebus il lavoro degli OO. RR.: « mi pare che solo esprimendosi attraverso dei rappresentanti gli studenti come tali possano prendere coscienza della loro responsabilità ad assumere una posizione attiva nella vita universitaria » (III medicina, Palermo); « Ho preso posizione attiva negli O.R. come incaricata di facoltà: credo che sia molto importante il lavoro negli organismi rappresentativi, il più utile per contribuire a preparare il terreno e addirittura ad iniziare una riforma universitaria » (III lettere, Padova).

Certo, da alcune che hanno lavorato con convinzione ed impegno negli Organismi si nota una grande difficoltà per le ragazze ad inserirsi in questi ambienti. E non soltanto per ragioni psicologiche (si nota la scarsa accoglienza di certi ambienti dove si pensa ancora che agli studenti « sia permesso tutto ») e che la comunità universitaria coincide con un goliardismo di cattivo gusto; e la poco entusiasta idea delle sedute notturne) ma per una reale mancanza di aperture umane, per



il dedicarsi spesso a un vuoto tatticismo, e per l'impostazione dei rapporti tra i gruppi prevalentemente su un piano polemico.

« Credo al lavoro della Rappresentanza Universitaria per uno sviluppo autentico dell'Università, non dal di fuori, ma vi assicuro che non so cosa farei per non andare a certe Assemblee degli OO. RR., dove passano la notte, a fare mozioni, pregiudiziali, verifiche poteri, fatte con l'evidente scopo di perdere tempo e di stancare qualche gruppo perché esca dall'aula » (IV lettere, Catania).

5 - presenza della donna nella università

Come le studentesse sono riuscite ad inserirsi nell'ambiente universitario? Sono influenzate dai giudizi o dagli apprezzamenti che sono fatti generalmente sulla donna che studia? E' viva la coscienza della necessità di un apporto personale, caratteristico della studentessa all'Università?

Le risposte sono molto varie e ci sembra di poter affermare che risentono molto dell'ambiente in cui le studentesse vivono, del tipo di educazione familiare ricevuto.

Si nota in molte la fatica ad inserirsi nell'ambiente universitario. Pur intuendo una eccessiva facilità e una validità soltanto parziale in certi giudizi aprioristici sulla presenza della donna in un campo di studio o di lavoro, molte ne rimangono influenzate.

Così alcune studentesse, in particolare nelle zone dell'Italia dove alcune idee tradizionali sulla donna si stanno solo ora lentamente superando, ritengono che l'influenza esercitata dalle ragazze all'Università sia spesso un'influenza puramente sui costumi (positiva o negativa).

« La presenza della studentessa all'Università mi sembra giovi ad ingentilire l'ambiente » (legge IV - Genova).

« Spesso la donna oggi nell'U-



niversità è simbolo di superficialità e di distrazione » (lettere IV - Catania).

Forse per le più giovani è ancor più accentuata questa impressione.

« La donna non esercita nessuna influenza se si eccettua quella di distrarre i suoi colleghi dallo studio costituendo una piacevole variante e una nota di colore. La donna che studia credo sia giudicata sfavorevolmente, a me non importa nulla di tale apprezzamento » (lettere II, Catania).

E' proprio vero? O non sono invece questi apprezzamenti che influenzano il proprio modo di considerare le donne all'Università, e contemporaneamente il proprio modo di essere nell'Università?

« Generalmente la donna che studia non incontra simpatia, e la mia reazione è di indifferenza e di disprezzo. Io penso sia ottima l'influenza della studentessa nell'Università perché toglie definitivamente le assurde e medioevali barriere tra i due sessi, ponendo i loro rapporti su di un piano superiore al sesso stesso » (lettere - Palermo).

Si nota però in molte un certo sforzo di maturazione per considerare in modo equilibrato la propria situazione, evitando le posizioni estreme di giudicare da un lato la studentessa « in tutto » eguale ai compagni, dall'altro vederla invece solo come motivo per

ingentilire o distrarre un severo ambiente di studio.

« E' necessario da parte nostra un inserimento più vivo nell'Università dove noi dobbiamo portare le nostre doti particolari. Spesso invece noi forziamo la nostra natura, mettendoci su un piano che non è il nostro, pur di risolvere quello squilibrio che sentiamo fra l'essere donne e condurre una vita che spesso si identifica con quella degli uomini » (lettere III - Padova).

« Gli apprezzamenti sulla donna che studia non mi impressionano più, anche se mi sembrano terribilmente pessimisti e falsi. Tuttavia in certi casi, lo studio che diviene erudizione e presunzione e che perde il senso della sua vera funzione può essere nocivo alla donna non rendendola più tollerante di un ambiente in cui continua a vivere e che può non facilmente comporsi con le sue nuove esigenze » (Filosofia IV, Palermo).

« Molti dei giudizi sulle donne che studiano sono decisamente negativi. Ho talvolta giustificato questi giudizi perché mi accorgo che la donna, entrando all'Università perde facilmente la sua femminilità e la coscienza della sua posizione nel mondo » (Scienze biologiche IV, Milano).

Si ritiene che molti dei giudizi che si danno sulla donna che studia, siano favoriti dal modo con cui talora le ragazze stesse si pongono il problema del loro studio e di un inserimento più pieno nella vita della comunità.

« La ragazza potrebbe avere una grande influenza, ben precisa, se vivesse meglio la sua vita di studentessa: penso che molte volte le donne facciano l'Università così tanto per fare, senza porsi problemi, senza occuparsi d'altro che dei loro esami » (scienze biologiche, Pisa).

« Credo che molte ragazze frequentino l'Università considerando questa come un periodo di aspettativa prima del matrimonio » (lettere IV - Pisa).

« La donna potrà dare un contributo sempre maggiore alla vita dell'Università e in genere della comunità in cui vive, solo se si educerà a una sempre maggiore sensibilità per tanti problemi seri di vita e di umanità e, sforzandosi di superare la sua innata superficialità, pensi e operi un po' più profondamente e originalmente » (lettere f. c. - Bologna).

Abbiamo visto, esaminando le influenze della vita universitaria sul proprio orientamento come questa esperienza di studio e di vita comunitaria, sia dalla maggior parte considerato un fatto molto importante per la propria formazione.

L'influenza della donna, se sarà determinata da una maggior ricchezza interiore, da una più maturata capacità critica, da un più approfondito impegno nei riguardi della comunità, oltre ad essere estremamente positiva come fatto di costume, sarà un'influenza eminentemente umana, motivo di comprensione, di equilibrio, di immissione di valori umani e spirituali nella comunità e nella cultura.

« La presenza della donna nell'Università potrebbe avere un gran peso al fine di mettere in crisi quell'intellettualismo verbalistico che oggi domina i metodi universitari e l'istruzione in genere. La studentessa sente il contrasto fra la convenzionalità, la fissità, la rigidità dell'ambiente universitario e la complessità, la mutevolezza, le difficoltà degli altri ambienti con cui si trova a contatto, a cominciare dall'ambiente familiare. Sente che il suo lavoro non si svolge in una situazione vitale e perciò non può avere risultati vitali. La coscienza confusa di ciò la irrita e la deprime, la porta a rivendicare la validità della sua opera per celare l'insoddisfazione... Certo, la donna perché più dell'uomo ha da soffrire di questa situazione deve sentire la necessità di ricondurre la cultura a una forma di impegno umano » (lettere III - Pisa).

6 - università e famiglia

Quale posto occupa nella vita della ragazza il momento universitario, quale influenza ha nella sua posizione in famiglia, quali sono i più grossi problemi che si pongono alle ragazze a questo proposito?

La mentalità della studentessa è determinata dalla situazione ambientale e familiare in cui vive, se essa risiede in sede universitaria o invece in provincia, se durante l'anno accademico vive in casa propria, in pensione, in collegio oppure « viaggia », se fa parte di una famiglia numerosa o meno, di una famiglia in cui la vita di studio è considerata norma o eccezione, che ha un tenore di vita elevato o meno etc.

In questo senso, il problema del rapporto Università-famiglia va esaminato in stretta connessione con le altre domande del questionario.

E così, partendo dalle conclusioni, cominceremo col dire che la soluzione di questo problema sembra soprattutto legata oltre che a obiettive situazioni familiari e ambientali, alla maturità personale raggiunta dalla studentessa. Pur essendo infatti la vita universitaria momento importante e impegnativo nella vita di qualunque ragazza, risulta evidente che il suo peso nella vita personale di ciascuna e le sue ripercussioni nella vita familiare sono molto differenti a seconda della capacità che la studentessa ha raggiunto di equilibrare i vari momenti della sua vita, in un tutto armonico che le consenta di non essere sopraffatta dalle circostanze esterne.

Si può cominciare ad esaminare la situazione dal punto di vista materiale, osservando per es. quanto tempo la studentessa mostra di trascorrere tra mura domestiche e a quali attività dice di dedicarsi. Si può trovare così la ragazza tranquilla, ordinata, che vive in sede universitaria con la famiglia e frequenta una facoltà « non estremamente impegnativa » con ottimi risultati e senza personali squilibri:

« Partecipo alla vita di famiglia anche collaborando nel lavoro domestico. I primi contatti con l'Università hanno disorientato l'organizzazione della mia vita, ero un po' troppo "fuori di casa" come dice la mamma, ma con un po' di buona volontà ci si può benissimo equilibrare » (III legge, Parma).

Ma è facile trovare anche la ragazza, che, per le esigenze della facoltà e forse per le deficienze di organizzazione si sente in una situazione pesante e innaturale: « Non so come fare per far bene tutto. Corro tutto il giorno fra casa, scuola, tirocinio e mi sento come sopraffatta da troppe cose... » (III assistenza sociale, Roma).

Oppure quella che fa parte di una famiglia pesante cui si dedica intensamente, e, pur riuscendo ad essere una buona studentessa, dice: « Mi son trovata spesso nella bella situazione di sentir come rubato alla famiglia il tempo dedicato allo studio e come rubato allo studio il tempo dedicato alla famiglia: eppure posso dire in coscienza di non essermi risparmiata!... » (III lettere Pisa).

Qualcuna non riesce a superare le varie difficoltà materiali e psicologiche: e si trova in un disagio spirituale, in stato di tensione, attraverso squilibri più o meno passeggeri: « ...vedendo tutto il daffare che c'è in casa, finisco per trascurare lo studio e la salute; questo mi avvilisce perché non riesco mai ad essere in pari con gli esami e a sentirmi a posto. Sono sempre stanchissima e nervosa, in casa piango per nulla » (III lettere, Catania).

Ci pare inoltre che abbia una notevole importanza la mentalità dei genitori e dell'ambiente in cui la ragazza vive. Se lo studio è una abitudine familiare molto

più facilmente la ragazza troverà comprensione e aiuto nel risolvere i suoi problemi, se invece nell'ambiente in cui vive gli interessi dominanti sono altri, vi saranno molte occasioni di malinteso, piccole e grandi difficoltà. (Notiamo l'importanza di una madre capace di comprendere le esigenze dello studio!).

«Riconosco però che essere prese un po' dalla vita familiare può essere anche un vantaggio. Mi pare che sia nella natura della donna la quasi impossibilità di esaurire la sua personalità nello studio. Ha bisogno di trovare un campo suo nel quale esprimere le sue capacità organizzative, il suo intuito, la sua sensibilità» (IV lettere, Pisa).

In altri casi invece la studentessa è fatta segno di stima e rispetto da parte dei familiari al punto che si creano strane situazioni, a volte forme di isolamento: «...non è mai stato posto alcun ostacolo alla mia vita universitaria, anzi i miei hanno sempre cercato di creare le condizioni più

favorevoli al mio studio. Ma questo mi fa sentire un po' a disagio, mi sento esclusa da una parte di vita della mia famiglia» (III lettere, Bari).

Molto interessanti sono le osservazioni fatte a proposito di vantaggi e svantaggi che la partecipazione alla vita familiare comporta in ordine allo studio e alla vita universitaria e viceversa.

Risolvendo il problema su un piano eminentemente pratico, una studentessa del 3° anno di scienze biologiche ci informa: «dedico il tempo che mi rimane libero ai lavori domestici: questa duplice attività mi reca più vantaggi che difficoltà; mentre infatti le difficoltà sono dovute solo ai fattori tempo e fatica, i vantaggi sono numerosi: senso pratico, sveltezza e possibilità di associare un lavoro manuale e uno intellettuale (lavare i piatti per es. e ripassare mentalmente la classificazione degli artropodi...)». Un'altra sintetizza la situazione in questi termini: «vantaggi: maggior serenità nello studio, maggior comprensione umana, migliore e più piena valutazione delle cose. Difficoltà: soprattutto di tempo e di energie per poter far bene tutto» (I f. c. Filosofia, Padova) «oltre all'Università insegno (sono maestra di ruolo) e collaboro attivamente nel lavoro domestico. Vantaggi? comprensione più viva per chi lavora? Difficoltà? Che poco tempo mi resta per studiare» (II Filosofia, Milano Catt.).

Pur variando da caso a caso, la quantità di tempo che le studentesse trascorrono in famiglia, generalmente esse rimangono inserite in modo vivo nella problematica familiare, più o meno seriamente consapevoli dei loro doveri di figlie e di sorelle, quasi mai staccate e veramente «indipendenti». Se mai il problema si trasforma in quello della comprensione fra genitori e familiari un po' «tradizionalisti» e ragazze più o meno mature ma ormai abituate, dalla vita universitaria stessa, a una certa autonomia, a vedute ed atteggiamenti personali, esigenti spesso anche per quanto riguarda i rapporti affettivi, un'intesa che vada al di là di un semplice legame di convivenza e di affetto. Il bisogno di approfondire i legami con i familiari ci sembra evidente per alcune che rilevano come i genitori, pur riempiendo i figli di cure materiali non riescono a partecipare realmente ai loro interessi.

Vi sono invece ragazze costrette dagli impegni di studio a restare lontane dalla famiglia che manifestano vivamente il loro attaccamento.

«...Partecipo alla vita familiare cercando di non mancare nei momenti di maggiore intimità o

«Non sottovaluto l'importanza che può avere nella vita familiare anche il saper fare le cose materiali che servono a far andare bene la casa, a renderla più accogliente. Ma queste sono cose che si fa presto ad imparare. Certo è più importante raggiungere una maturità e una ricchezza spirituale che permettano di comprendere meglio il marito, i figli e il posto che la famiglia ha nella società» (legge, Roma).

«Spero di non esercitare la professione, ma di utilizzare la mia preparazione universitaria per una maggior comprensione coniugale e per una migliore educazione dei miei figli...» (legge III, Roma).

Una certa incertezza e disparità di opinioni risulta invece riguardo alla domanda che parlava di necessità del matrimonio in ordine alla realizzazione piena della personalità femminile. «E' indispensabile, è opportuno, è la migliore condizione, è la strada normale, niente affatto, non si può generalizzare, non so rispondere». La maggioranza delle risposte però mostra di accettare, la via del matrimonio come «normale».

«Prevedo di sposarmi e credo quindi che il matrimonio sia compreso nella mia vocazione. Non mi sentirei però di affermare che

quando c'è bisogno di me. Collaboro poco ai lavori domestici... Non credo di essere molto indipendente anche se sto quasi sempre fuori della mia città...» (III fisica, Milano); «... Non posso partecipare molto alla vita di famiglia perché devo restare troppo lontana. E' questa una difficoltà assai grave, perché una donna sente molto il bisogno della famiglia...» (IV scienze biologiche, Bologna). «... Preferisco tornarmene a casa la sera (abito lontano dalla sede universitaria): è vero che mi stanco e perdo tempo, però ho modo di vivere, almeno in parte, la vita di famiglia...» (III matematica, Torino).

«Mi pare che la partecipazione alla vita di famiglia non dipende tanto dalle ore passate in casa, quanto dalla intensità della partecipazione. Non passo molto tempo in casa, trattenuta fuori dagli impegni di studio, ma cerco di essere vicina e di interessarmi di tutti i problemi dei miei genitori e dei miei fratelli cercando anche di avvicinarli al mio ambiente e ai miei interessi» (Scienze Naturali, Padova).

Risulta dunque possibile pur con una certa fatica essere contemporaneamente una buona studentessa e una buona «figlia di famiglia». Esistono problemi diversi, connessi alle diversissime situazioni personali, familiari e ambientali, ci pare che la vita universitaria di per sé non allontani le ragazze dalla famiglia, anche se pone loro esigenze e difficoltà nuove.

è l'unica condizione per realizzare la personalità femminile» (lettere III, Bari).

«Salvo vocazioni eccezionali, la donna (come l'uomo, del resto) è chiamata alla vita di famiglia. In questo stato può realizzarsi ed esprimersi completamente, ma la vita ci insegna come ciò non avvenga sempre e comunque» (lettere III, Torino).

«Penso che il matrimonio può divenire una (non l'unica) condizione, quando le persone riescono veramente ad incontrarsi su un piano di vera comprensione, alla luce di principi validi e saldi, con idee chiare e armonizzate sui problemi della vita: in questo caso ne deriva (e non solo per la donna) un potenziamento della personalità» (lettere II, Palermo).

Alcune sottolineano invece come alla donna sia necessario non tanto il matrimonio quanto la maternità: maternità che può anche essere spirituale, conservando ugualmente alla donna la piena espressione di sé.

«...il matrimonio è senza dubbio uno dei mezzi più efficaci, ma in qualsiasi condizione, la donna, se vuole, potrà realizzare pienamente la propria personalità, che è quella di madre, cioè di mezzo e fonte d'amore» (legge III, Parma).

Forse non sempre è chiara la distinzione tra vocazione e inclinazione naturale. «Credo senza altro che la donna sia portata al matrimonio, come d'altronde l'uomo. Ma credo anche che, in moltissimi casi particolari, la rinun-

cia volontaria al soddisfacimento di questa esigenza (fisica, psicologica, morale) possa risolversi in un arricchimento spirituale. In questo campo per conto mio, occorre distinguere chiaramente vocazione da predisposizione naturale» (lettere II, Pisa).

«Se per realizzazione di personalità si intende potenziamento di tutte le capacità personali sia sul piano naturale che su quello soprannaturale, tendenza alla perfezione, alla santità, penso che il matrimonio, come qualsiasi altra strada, sia una via per farsi santi (e il Sacramento che l'inizia ne è garanzia). Ma sarebbe troppo semplice pensare che fosse «sufficiente» il matrimonio per realizzarsi. In particolare, nel matrimonio, la perfezione va ricercata insieme dagli sposi ed è quindi necessario che tra di essi vi sia unione di interessi e di aspirazioni. Altrimenti forse sarà più difficile, ma non irraggiungibile, una completa realizzazione» (scienze naturali, Padova).

«Certo, sul piano umano, la donna si realizza pienamente nel matrimonio. Ma dove la mettiamo l'importanza della rinuncia a cose di per sé buone e legittime, per un maggior sviluppo di valori superiori?» (matematica IV, Ferrara).

Il problema che spesso si presenta come più incerto riguarda il modo con cui si pensa di utilizzare in seguito, specialmente nel caso di una futura famiglia, l'acquisita capacità di esercizio professionale.

Maggiori difficoltà materiali e psicologiche si presentano riguardo alla possibilità di esercitare un lavoro di carattere professionale.

Alcune che probabilmente sono già orientate in modo concreto verso il matrimonio, pensano di poter utilizzare la loro capacità professionale, collaborando col marito. «Studiamo tutti e due medicina, gioverà senz'altro alla nostra unione anche il lavorare insieme» (medicina V, Milano).

Talune pensano di esercitare la professione solo in caso di necessità.

«Eserciterò solo per aiutare la mia famiglia in caso di necessità» (scienze naturali II, Genova).

Molte pensano vi possa essere compatibilità tra la cura della famiglia e un esercizio professionale, naturalmente con gradualità molto diverse di caso in caso.

Quasi tutte però dichiarano di essere disposte a rinunciare alla professione talora questo potesse nuocere alla cura della famiglia.

«Non vorrei abbandonare il mondo che mi interessa per dedicarmi esclusivamente alla casa e ai figli. Penso di poter fare entrambe le cose: solo se mi accorgessi che la mia professione va a detrimento dell'educazione dei figli o non dà a mio marito quella pace e quella atmosfera familiare che egli desidera, vedrò di ridurla a uno studio da potersi svolgere in casa. Per questo sarebbe necessario che mio marito fosse molto «americano»» (legge IV, Genova).

«Penso di poter insegnare e badare nello stesso tempo con cura alla mia famiglia. E' una cosa alla quale tengo molto e che,

posso dire, è stata determinante della mia scelta» (matematica IV, Torino).

Quasi tutte però, anche se pensano di dover rinunciare per necessità alla professione (e questa necessità può essere sia per ragioni materiali, di tempo, sia per ragioni psicologiche, pensando di non riuscire a fare bene contemporaneamente due cose così impegnative che richiedono una forte dedizione, senza scapito del proprio equilibrio interiore) pensano che non vorrebbero rinunciare a una autonoma vita di studio, a un interesse per i problemi della società.

«Le forme di impegno potranno essere varie, e dipenderanno dalle concrete possibilità, ma non potrò mai rinunciare a studiare e a sentirmi impegnata con una responsabilità sociale» (scienze politiche, Padova).

Ci pare che questa necessità di un impegno di studio e questo senso di responsabilità sociale sia più vivo in quelle studentesse che hanno capito l'Università veramente come mezzo di formazione, e di preparazione a un servizio.

Ci sembrano invece molto interessanti alcune risposte che parlano della professione come modo di realizzarsi e di esprimere, mediante il suo esercizio, le proprie possibilità in un servizio agli altri, nel caso di mancato matrimonio, non essendo costrette quindi ad accettare questo puramente come sistemazione, e potendo quindi scegliere con libertà la strada che permetta una maggiore utilizzazione di tutti i propri talenti.

8 - interessi extra universitari delle studentesse

La vita universitaria assorbe completamente le studentesse di oggi? Quali sono i loro interessi prevalenti?

La maggioranza delle risposte parla dello studio come attività prevalente delle universitarie. Tranne un certo aiuto dato in casa, molte non hanno nessuna altra attività parallela alla vita universitaria.

«Frequentando con regolarità, lo studio mi assorbe completamente e non svolgo quindi altre attività parallele» (Lettere, Bologna).

«Tranne un po' di tempo che dedico alla famiglia, poco in verità, non faccio altro che l'universitaria» (III matematica - Napoli).

Non pare che questa esclusione di altre attività, sia generalmente, indice di un vero impegno di studio scientifico.

Mentre l'esclusione da parte della maggioranza delle studentesse che hanno risposto, di attività remunerate accanto allo studio, può essere indice di particolari condizioni per cui non è loro necessario lavorare per mantenersi all'Università, l'esclusione quasi completa di altre attività ed interessi accanto allo studio da parte di molte, ci sembra si possa fare risalire a difficoltà, materiali e psicologiche, di comporre tra di loro vari momenti.

Molte rilevano come una certa disorganizzazione dell'Università faccia perdere molto più tempo di quello che in realtà sarebbe necessario. Questa difficoltà è accentuata dalle studentesse che devono viaggiare.

«Passo ogni giorno 3 ore in treno. Mi riprometto sempre di utilizzarle leggendo o studiando, ma certo non è l'ambiente più favorevole. Non avendo la casa a Padova, perdo anche altre ore negli intervalli delle lezioni» (IV farmacia, Padova).

«Per noi ragazze è piuttosto difficile dedicarsi contemporaneamente a più interessi, e più attività senza il pericolo di perdere l'equilibrio interiore» (Legge II, Palermo).

(continua a pagina 12)



Le varie parti proprie della Messa dell'ultima domenica di Pentecoste che chiude il ciclo dell'anno liturgico sono direttamente allusive alla fine dei tempi che sarà determinata dall'avvento di Gesù Cristo per il giudizio finale. La metodicità ed il ripetersi periodico del ciclo liturgico ripropone al cristiano alla fine del tempo dopo la Pentecoste, una meditazione essenziale sulla «escatologia cristiana» cioè sulle conclusioni della storia e della vita umana.

Una meditazione sui Novissimi: morte, giudizio, inferno e paradiso rischia di sembrare oggi anacronistica o magari antiquata, perché talvolta la molteplicità dei nostri impegni e la complicata rete delle relazioni umane sia a livello individuale sia a livello internazionale, assorbono la nostra mente e tutte le nostre energie. Il ritmo, anzi la ridda, delle situazioni delle varie preoccupazioni conduce gli uomini con sé e sembra per così dire irrealizzabile la possibilità di trovare un momento di raccoglimento per pensare al senso di tutto questo cammino faticoso

La fine dell'anno liturgico

ed, a volte — come è accaduto in questi ultimi giorni — così drammaticamente insanguinato, della storia umana.

Qualora però si rifletta solo un momento e si capisca che in sostanza gran parte del così detto progresso perde ogni significato se non serve ad attingere e a sviluppare le ragioni ed i valori autentici del nostro essere e del nostro operare umano, si vedrà immediatamente quanto sia prezioso ed importante il richiamo che ci viene dalla pagina liturgica dell'ultima domenica dopo la Pentecoste.

E si vedrà anche — a questo proposito — come il ripetersi del ciclo liturgico non sia un monotono susseguirsi di momenti già conosciuti, ma come essi si richiamino con organicità e sistematicità essenziali, ogni cristiano a ripensare di nuovo a tutto il significato ed il fine della sua vita che altrimenti rischierebbe di vanificarsi, disperdendosi in cento e cento azioni e preoccupazioni, senza un ordine ed una motivazione che siano consone ad un essere destinato ad un fine eterno.

Per queste ragioni è essenziale a tutti noi meditare con questo spirito il brano evangelico della Messa dell'ultima domenica dopo la Pentecoste e collocarlo nella luce delle parole dell'Introito che afferma: «Dice il Signore: Io ho pensieri di pace e non di afflizione; mi invocherete ed io vi esaudirò e vi raccoglierò da tutte le nazioni e da tutti i luoghi» (Geremia, XXIX, 11-14). San Paolo nel brano dell'Epistola di questa Domenica conclusiva, rivolgendosi ai cristiani della comunità di Colossì si augura che essi siano «ben compenetrati dalla conoscenza di quel che è la volontà di Dio... così da procedere in modo degno del Signore, con Suo pieno gradimento, in ogni opera buona...» (Coloss. 1, 9-10). Traspare anche da queste parole quale sia l'atteggiamento costante che deve quindi animare la vita del cristiano, atteggiamento che assume una significativa rilevanza in correlazione al brano evangelico della Messa ove si annuncia la fine del mondo e l'avvento di Cristo supremo Giudice. Per questo la Chiesa ci invita a pregare nell'Orazione: «Risveglia, ti preghiamo o Signore, le volontà dei tuoi fedeli» e la Segreta invoca il Signore: «Converti a Te i cuori di noi tutti, affinché liberati dalle cupidigie terrestri, ci innalziamo ai desideri celesti».

Concludendo sembra quindi superfluo sottolineare a dei fedeli l'importanza della conclusione del ciclo liturgico che di nuovo inizierà con l'Avvento per prepararci alla festa del Natale.

Angelo Marchesi

Lutti

in memoria di don Lorenzo Perosi

Si legge nella vita di S. Tommaso d'Aquino che il Santo dottore angelico, autore celebratissimo della «Summa Theologica» e della «Contra gentiles», e anche dell'Ufficiatura del Corpus Domini, trovandosi a Napoli nel Convento di S. Domenico maggiore, guardò, un giorno con particolare occhio devoto alla immagine di Gesù Crocifisso e udì, a sé rivolte, queste parole: «Bene scripsisti de Me Thoma; quam mercedem desideras?». a cui il Santo avrebbe risposto: «Non aliam quam Te solum Domine».

Allorché, sui primi di questo secolo, in un coro di ammirazione e di plausi, si trattò di offrire un segno eloquente e significativo al geniale restauratore dell'Oratorio sacro, Don Lorenzo Perosi, che già aveva al suo attivo capolavori a tutti noti intorno al Redentore Divino, vi fu chi propose di fargli dono di un Crocifisso di artistica fattura, con alla base queste sole parole: Bene cantasti de Me, Laurenti. E così fu fatto.

Quel Crocifisso, rimasto per tanti anni presso il caro Maestro che ora piangiamo defunto, riassume in pieno l'opera sua e lo spirito con cui egli la compì. Possiamo anzi dire, dando uno sguardo a tutta la sua vita, che la stessa risposta data coi fatti al Signore interrogante fu questa: «Non altra ricompensa che quella di servire Te, o Signore, e di continuare a cantare le glorie Tue». Infatti in quella non breve

e sacro, ricco di tanta potenza melodica, non si sentì mai di umanizzarlo — potuit transgredi et non est transgressus, facere mala et non fecit — si potrebbero scrivere note istruttive e assai eloquenti, a questo proposito — e per questo, stabilita sunt bona illius in Domino, e tutta l'accolta degli ammiratori ne racconta le glorie.

Tutti coloro che hanno seguito le alterne vicende della vita, non certo tranquillamente monastica, di Don Lorenzo, sanno quanta storia sia compresa in questa mia rapida rievocazione, per cui non mi resta che dire brevi e indispensabili cose per fermare il carattere personale di lui, come Direttore della Cappella Musicale Pontificia, di cui ha guidato le sorti per oltre cinquant'anni.

Anche qui Don Lorenzo lascia la sua orma personale, indelebilemente legata a composizioni rimaste celebri e che confermano la sua caratteristica di cantore di Cristo. Così dicendo, mi sento risuonare alle orecchie le possenti note del Dies irae della Messa grande di Leone XIII, col Pie Jesu Domine e il relativo Requiem che in quella, come in altre Messe funebri, seppe toccare le corde più sensibili del cuore umano; col Domine Jesu Christe con il mirabile Offertorio ed il Libera me, Domine. Così dicendo, mi sento risuonare alle orecchie le note solenni, trionfali, della Messa di Don Bosco e del centenario della Redenzione e le stesse note di tanti e tanti mottetti dedicati a Lui, a Gesù, o scaval-



Partecipiamo con tutta la Federazione la morte del fuoio Giorgio Calchi di Spazio e Gianfelice Dentis di Cuneo tragicamente partiti quest'estate per una sciagura alpina.

Vicini ai loro genitori o ai loro amici nel dolore e nella preghiera, abbiamo il nostro spirito a Dio, che nella sua infinita e incommensurabile provvidenza ha posto un termine così breve a queste giovani esistenze.

Porgendo alle loro Famiglie le nostre più sentite condoglianze, cristiane li raccomandiamo alla preghiera di tutti i fuoi.

vita di ottantaquattro anni, Don Lorenzo continuò a cantare Gesù Cristo, con cuore puro e mente sincera, e attraverso le sue note spontaneamente sgorganti dal suo facile ingegno, non ebbe altro tema che la gloria del Signore, veramente degno di esser chiamato beato (beatus vir) perché trovato senza macchia come l'uomo delle sacre carte, perché egli pure non prese a correre dietro alla brama dell'oro né pose le sue speranze nel denaro e nelle ricchezze, pur potendone accumulare molte. In questo campo, diremo ancor noi che egli, rara avis fece cose mirabili in tutta la vita sua.

Perché, o amici, non va dimenticato il periodo in cui a Don Lorenzo toccò di operare ed i pericoli dei quali era circondato durante il suo per quanto volete trionfale e glorioso cammino. Le seduzioni della fama mondana in lui non ebbero successo: tentato anche di volgere ad altri temi il suo genio essenzialmente mistico

cante le nubi del cielo o ritrovato fanciullo nella grotta di Bethlehem (Hodie Christus natus est), mottetti ai quali ebbi anch'io la fortuna e l'onore di dare impulso e stimolo.

Perosi è stato dunque il cantore di Cristo e come tale io credo che passerà alla storia della musica e della nostra Cappella. I cinque Pontefici che lo onorarono della loro particolare benevolenza riconobbero in lui questo merito singolare e questa caratteristica di motivi per cui noi, cantori pontifici commemorandone il doloroso distacco ed implorando all'anima sua bella la pace eterna di Cristo, sentiamo di adempiere ad un particolare dovere di cristiana colleganza, essendo anche noi tutti della Chiesa e del Pontificato, come egli, fino alla fine, amò di qualificarsi. Requiem aeternam dona, Ei Domine!

Mons. Guido Anichini

Canonico Vaticano e Prefetto della Cappella Musicale Pontificia

lettere al direttore

Caro Carlo,

spero che con la tua abituale generosità, voglia perdonarmi se indirizzo a te questo mio... sfogo in forma di lettera; così come spero che queste mie brevi e povere osservazioni si rivelino alla fin fine non del tutto inutili ed insignificanti.

Anch'io, come tutti, sono rimasto profondamente scosso e rattristato dai recenti gravi avvenimenti internazionali. Ma la mia tristezza è ancora aumentata quando ho visto in che modo la maggior parte dei giovani esprimessero la loro. Quando cioè ha visto centinaia di studenti fare «sciopero» per cinque o sei giorni e invadere le strade, picchiare agenti di P.S. (se le fotografie pubblicate dai giornali non erano dei montaggi...), assalire sedi del P.C.I. al grido di «liberiamoci anche noi (?) dal giogo dei comunisti»: manifestazioni che, anche prescindendo da coloro che le guidavano e che erano spesso elementi iscritti a partiti di destra, avevano un indubbio sapore fascista, di quel fascismo come costume che grava ancora come una cappa di piombo su tante zone della vita italiana.

Intendiamoci: io non voglio certo difendere i comunisti stranieri. Mi sono sentito anch'io fremere di sdegno al sentirli, con uno zelo veramente degno di miglior causa, ineggiare agli atroci misfatti dell'Armata Rossa in Ungheria. Ma, come a loro, così ai nostri studenti di cui sopra, vorrei solo ripetere le parole che il Ministro Martino ha pronunciato alla Camera: «Quando la libertà cade in un posto è necessario che essa splenda più vivida sui luoghi in cui sopravvive».

E neppure io intendo togliere ad alcuno il diritto di manifestare i propri sentimenti, purché però questo si faccia con serietà, e il tutto non si tramuti, come spesso accade, in una più o meno allegra (tragicamente allegra) chiacchiata, utile certo, ben più che alla causa della libertà, a coloro che vorrebbero distruggerla. Io credo invece che ben altro modo dovremmo noi seguire

nell'esprimere i nostri sentimenti e che, comunque, i recenti fatti rivestono un significato ben più profondo e ampio.

In undici anni, quelli di noi che avevano visto la guerra se ne erano dimenticati, quelli che non l'avevano vista avevano finito col non pensarci mai. Forse ci eravamo un po' tutti accontentati nella idea della «pace sempre e comunque», ci eravamo un po' tutti lasciati andare, in ogni ambito del vivere, quello religioso innanzitutto. Da ciò discendeva a volte una specie di cristianesimo «ad usum delphini», un riporsi nell'idea della misericordia divina che avrebbe certo accompagnato l'immane penultimo, per cui, intanto si poteva godere.

Ora i recenti fatti e la possibilità della guerra, di questo terribile flagello che essi così crudamente hanno riportato all'attenzione di tutti, pare a me siano venuti a dirci che è giunto il tempo di riflettere, e che il cammino della salvezza è duro, è un Calvario.

Questo, io credo, è il significato più profondo degli ultimi avvenimenti per noi cattolici. Ma a tutti, cattolici e no, io credo che essi, e lo spettro della guerra, siano lì a ricordare la limitatezza della nostra vita: dal che penso si debba trarre non un atteggiamento di fatalistico pessimismo, ma, al contrario, un invito ad operare per la riconquista di una più profonda e viva moralità e di un più completo e ricco impegno, ciascuno nel campo che la sua specifica vocazione gli ha assegnato.

Per queste ragioni mi sembra che i nostri amici studenti sarebbero molto più degni dei loro coetanei ungheresi se, invece di continuare a fare quello che hanno fatto, decidessero di vivere in una maniera più vera la loro vita di studenti. E così forse porterebbero il migliore contributo ad essi possibile alla causa della libertà, della giustizia e della verità.

Ti ringrazio per l'attenzione che hai voluto concedermi e ti saluto caramente.

Tuo

Gianni Sofri

recensioni

Le confessioni di Sant'Agostino

Le Confessioni di S. Agostino rimangono uno dei libri fondamentali del pensiero cristiano. Copiosissima è quindi la letteratura sull'opera, ma il volume edito ora dalla Editrice Studium nella collana «Cultura» (M. PELLEGRINO, Le «Confessioni di S. Agostino», pp. VIII-224, Lire 1.000, Editrice Studium, Roma, 1956), occupa un posto ben distinto per l'intento che si propone e per il metodo col quale è condotto, cosicché l'opera si affianca ai maggiori contributi scientifici su S. Agostino editi in altre lingue.

Le Confessioni non sono un libro facile ed esigono per la loro piena intelligenza una adeguata preparazione. L'A. vuole essere quasi guida al lettore, presentando l'opera nella sua genesi e nel suo genuino significato. Abbiamo così tutta la prima parte del libro dedicata a chiarire lo scopo e il carattere del volume, affermando e dimostrando che la conversione «è senz'altro l'oggetto essenziale del racconto, intorno al quale gravitano tutti gli elementi autobiografici, le considerazioni speculative, le infiammate preghiere del santo».

Nella seconda parte si compie una attenta analisi dei singoli libri e si illustrano i procedimenti dello scrittore, sottolineando via via gli aspetti più interessanti dal punto di vista biografico, dottrinale e artistico, senza mai per-

dere di vista il filo conduttore che dà a tutta l'opera una unità organica e vitale.

La terza parte, che particolarmente importante per gli studiosi o per coloro che vogliono approfondire la conoscenza dell'opera, si divide in quattro capitoli: Tradizione del testo; Data di composizione; Valore storico; Lo stile. Inutile avvertire che tutte le questioni sorte in argomento sono qui esaminate in base ai più recenti studi e risolte col necessario rigore critico.

Importante

Si svolgerà a Roma, presso la Domus Mariae, nei giorni 19-20-21 dicembre prossimo, l'annunciato convegno per gli studenti della facoltà di Scienze naturali (biologiche e geologiche) sul tema «Il significato dello studio delle scienze naturali».

E' in preparazione per i giorni 16-17-18 dicembre un convegno sui Problemi attuali della Democrazia universitaria. Ci riserviamo di dare ulteriori comunicazioni nei prossimi numeri.

Si svolgeranno a Bologna, nei giorni 8, 9, 10 dicembre, Esercizi spirituali per fuocine presso le Suore Domenicane di via di Barbino, tenuti da don Antonio Zama; per fuocine a Villa S. Giuseppe presso S. Luca, tenuti da don Giovanni Gatti.

Per ulteriori informazioni, rivolgersi ai circoli di Bologna: via Francesco Acri, 8 - telefono 28433.

Senza "Leone d'oro", la XVII mostra cinematografica - Venezia, settembre 1956



OME nel 1953, anche quest'anno il « Leone d'oro » non è stato attribuito, ma, a differenza di tre anni fa, quando la omissione del massimo premio era stata quasi il pretesto per un'inflazionata distribuzione di leoni d'argento e di bronzo a quasi tutte le selezioni nazionali presenti, quest'anno la mancata attribuzione del massimo ed unico premio è stata la conseguenza dell'impossibilità di aggiudicarlo senza discussioni e riserve. Se però i sette componenti della giuria avessero potuto tener conto con un applausometro ideale degli applausi o delle riprovazioni che ebbero ad accompagnare la lettura dei quattordici punti della relazione finale, forse *Calle Mayor* avrebbe allora ottenuto quei cinque voti necessari a designare una maggioranza qualificata.

In effetti quest'opera di J. A. Bardem, pur con i suoi incanteanti stilistici, pur con le sue debolezze narrative, è apparso un ottimo film, la migliore opera che la cinematografia spagnola abbia mai prodotto in tutta la sua storia, un esemplare che però non riusciva a raccogliere intorno a sé il consenso di tutti, per un vago odore di serra, per una strana sensazione di artificioso e di ripetuto che le sue immagini indubbiamente suggerivano. Poteva sembrare addirittura che il regista avesse compilato il proprio film, istituendo evidenti analogie di stretta aderenza, sulla tematica felliniana della solitudine, e in particolare su quella forma disperata e fallita che è il « vittimismo ».

Senonché J. A. Bardem ha dimostrato di essere un uomo di più risentita moralità del regista romagnolo, meno estroso ed arguto, ma più veramente ostile di fronte ad un mondo ignobile e fatto, dove i componenti giungono a distrarre la loro noia con insipiente e beffe macabre e atroci.

Paradigma tipico di tale provincia balorda ed insulsa non è tanto la beffa macabra giocata a chi si vede portare in casa, come se ci fosse un morto in famiglia, alcuni ceri funebri e una bara vuota (episodio che, preposto al film, ci ha dato subito l'esatta graduazione drammatica di tutto il racconto), quanto piuttosto lo scherzo spietato e cattivo organizzato ai danni di Isabella. E' una beffa tremenda, disumana, irreparabile giocata ad una ragazza che non aveva mai amato nessuno prima di allora.

Naturalmente Juan, che si trova dappresso una creatura così pudicamente vibrante di passione, non ha la forza di ritornare indietro e di chiarire la situazione, né tanto meno l'onestà morale di sacrificare la sua giovinezza alle conseguenze impreviste e dram-



matiche di una beffa scherzosa. E ciò che gli toglie la forza stessa d'agire, non è la dubbiosità o l'egoismo del suo carattere, ma piuttosto l'ombra della « Calle Mayor », di un ambiente di provincia greve, apatico, tiepido, e anello di scandali e di novità, un ambiente tentacolare, che domina persino i vegliani e le feste carnevalesche, un ambiente implacato, che come toglie a Juan la forza di rientrare nella normalità, costringe Isabella a seppellirsi penosamente nel suo guscio, con una spina ed una sofferenza di più, definitivamente sottratta alla vita, dietro le finestre della sua casa, nel barocchismo impolverato di ampie stanze senza gioia e senza luce. E' stato certamente merito di J. A. Bardem aver saputo di



questo mondo annoiato ed insulso e di questa atmosfera graveolente e sfatta aver colto e reso abitudini, costumanze, distrazioni, manie, sia pur mutuando ambientazioni e motivi dal linguaggio di M. Antonioni e di F. Fellini e qualche sfumatura psicologica, specie per il personaggio di Isabella, dalla caratterizzazione tipologica del *Marty* di D. Mann; ma sarebbe disonesto sottacere e trascurare l'interpretazione di Betsy Blair, mai apparsa così sensibile e ricca di grazia e femminilità. Se non fosse stato per quella clausola regolamentare che non ammette parti doppiate, l'attrice americana avrebbe forse ottenuto quella Coppa Volpi per la migliore interprete, che è stata invece assegnata, non meno meritatamente, all'austriaca Maria Schell, per la sua icastica e sanguigna eppur dolcissima prestazione nel film franco-tedesco di R. Clement, *Gervaise*.

Questo film del regista francese, ispirato più che derivato da *L'assommoir* di E. Zola, è incentrato sul dramma violento ed amaro di una donna, che, impossibilitata ad ordinare costruttivamente la esistenza propria e dei

figli per l'oziosa pigrizia di un marito e di un amante che le vivono addosso come sanguisughe mortali, s'abbatte disamorata nell'incertezza di un disfacimento senza speranza.

Tutto il film del resto mantiene una colorazione aspra, implacabile, dura, senza indugi descrittivi, senza pause sentimentali, in una perfetta corrispondenza tra la tensione narrativa e l'accuratezza formale. Dall'inizio, quando tocca il limite dell'imprudenza fastidiosa e sadica, sino alla fine, quando Nana, la bimba di Gervaise, si allontana dalla madre ubriaca e discende per mischiarsi ai ragazzi e iniziarsi alla vita del quartiere, ogni pagina ha in sé il germe di un destino maledetto e il tono forte, talmente insistito da apparire cattivo, d'un verismo che in certe immagini di lubrica miseria materiale e morale ha la malata morbosità d'una compiaciuta violenza. Su questo ambiente senza cielo e senza luce Maria Schell non solo porta l'incanto luminoso del suo sorriso, che quasi per contrappunto infonde veridicità all'incupimento della sua anima, ma attraverso la sua persona e il suo avventurato destino riesce a donare la necessaria unità narrativa a vicende in sé non sempre coerenti e fuse.

L'altro film francese invece giunge a sdrammatizzare e a spostare su un piano di comicità sottile avvenimenti immani e cruenti, come l'occupazione tedesca o la resistenza francese, che forse, malgrado il trascorrere del tempo, non si sono ancora del tutto decantati. Per cui *La traversée de Paris* di C. Autant Lara, che vuol raccontarci la lunga marcia notturna per le oscurate vie di Parigi di un mediocre borsanista, di un famoso pittore in cerca di avventure, e di un maiale scotennato e sezionato in quattro capaci valigie, è impegnato di una strana comicità, che ci fa ridere e prestare nel medesimo tempo, in quanto ci riporta agli anni dell'oscuramento bellico e della crisi alimentare proprio attraverso la vita forse meno opportuna, attraverso cioè le battute, le smorfie, le reazioni, i discorsi di chi intende sedimentare discordie e rancori per farne motivo di annotazione umoristica, o peggio di variazione farsesca.

Jean Gabin e il comico Bourvil si sono prestati al gioco, che ha avuto momenti difficili per alcuni strani agghiacciati discorsi (per es. contro i poveri e la povertà gente) e alcuni strani urti contatti (per es. di fronte ai borsanisti visti con affettuosa simpatia o ai tedeschi giudicati con distaccata bonomia); ma più che non il primo, talora sfocato per eccessivo compiacimento della parte, è piaciuto il secondo, il

quasi sconosciuto Bourvil (ed a lui, non senza ragione, è stata attribuita la Coppa Volpi per il miglior attore) che ha saputo nella spida e iridescente sceneggiatura di Aurenche e Bost innestare l'insueta sapienza di una mimica raffinata e singolare.

Qualcosa di simile ha tentato anche l'anziano Ruehmann, l'amenoprotagonista del film tedesco di H. Kautner *Der Hauptmann von Koepenick* (Il capitano di Koepenick). Anzi la sua interpretazione del pregiudicato Voigt, che, dopo aver indossato una divisa di ufficiale, riesce ad arrestare il sindaco di Koepenick ed a sequestrare la cassa municipale, assume toni così gai e maliziosi che l'esame autocritico del prussianesimo (il sottotondo antimilitaristico (così visibile e sensibile nell'omonimo testo teatrale dello Zuckmayer) resta all'elementare soffocato, sotto una amabile arguzia, che trova inoltre riscontro nel colore brioso e oleografico e persino nella recitazione generale, tenuta sul piano di una leggerezza operettistica.

La stessa equivocità di un impegno morale, edulcorato in deliziosi quadretti di maniera, si riscontra nel film spagnolo di L. G. Berlanga *Calabuch*. Ora il Berlanga, autore tra l'altro del piacevole e premiatissimo *Bienvenido, Mister Marshall*, è un regista che domina la materia e sa costruire il film secondo precise ed ortodosse esigenze d'ordine narrativo; ed infatti in *Calabuch* egli sa evidenziare con scioltezza e spedità la vita bonacciona, pacifica e semplice di un isolotto spagnolo, dove uno scienziato ato-



mico (un magnifico Edmund Gwenn!) decide di sostare, perché ha la sensazione che il buon umore e la giovialità debbano guidare ogni relazione sociale, anche la più intricata e difficile: ed è una cordialità che trascorre dall'uno all'altro dei paesani, in piena spontaneità e cortesia (persino tra guardia e contrabbandiere, persino tra autorità civile e militare e religiosa), tanto che non sembra affatto strano od essere un personaggio grottesco il toro Boccacagna che in piena corrida



ha una voglia-matta di riposarsi e di godersi anche in tutta tranquillità lo spettacolo pittoresco della sagra. Ma, al di là di questo improbabile bozzettismo da strapasse sarebbe innaturale voler ad ogni costo enucleare messaggi o problematiche; e francamente ha meravigliato il giudizio dell'O.C.I.C. che in questo film, delizioso e fantastico, ha preteso cogliere un alto contenuto morale ed umano, degno di meditazione e di premio. Ora, pur ammettendo nel soggetto una certa qual intonazione pacifista, non si può non constatare che gradualmente al di sopra dell'iridescenza umoristica di un bozzettismo d'evanescente.

Questo ambiguo rovesciamento di valori e di forme (che in *Calabuch* appena si avverte, data la piacevole attrazione di un racconto sciolto e maturo) si avverte particolarmente nel film italiano di M. Camerini *Suor Letizia*. E la colpa non è soltanto di Anna Magnani, che in parte ha squilibrato il racconto, compiacendosi troppo di sé, del suo temperamento, della sua bravura, ma dello scenario, che è costruito secondo una struttura a mosaico, in una ibrida mescolanza di umoristico e di patetico, di sentimentale e di drammatico, dove le battute, le sequenze, gli episodi hanno un senso, solo se rinchiusi nella propria misura. Il soggetto zavattiniano, felice nell'ideazione di una suora che al contatto vivo e quotidiano dei bimbi sente a poco a poco trasformarsi il suo spirito di carità in un morboso sentimento di affettività materna, si smarrisce così e si sfuoca in schegge satiriche e grottesche, che pur non riescono a farci dimenticare il sottotondo drammatico della vicenda.

Certamente migliore è il documentario di E. Gras e M. Craveri *L'impero del sole*, anche se la nudità del documento è non solo edulcorata dalle esigenze spettacolari, ma tradita dalla trasposizione della storia e della geografia degli indios del Perù in chiave di fantasia lontana e favolosa. Questo ridimensionamento dell'umano in chiave « romanzesca » permette ai realizzatori di cristallizzare nel pittorese delle cerimonie, dei riti, delle sagre, dei mercati il significato stesso della vita degli indigeni, senza perciò preoccuparsi di approfondire e di scoprire sotto l'orpello folcloristico il « documento » vero, semplice, incorrotto della loro vita, della loro filosofia, della loro socialità. In una tale incuria delle tradizioni storiche e culturali degli indios, è ovvio che il commento fuori campo non possa non scivolare verso variazioni umoristiche talora addirittura



tura irritanti e la colonna sonora non ricorrere al pieno orchestrale, per nascondere con il fragore assordante l'effettiva vacuità umana e sociale della struttura narrativa che tende ad imporsi al documento.

Invece nel film messicano di C. Velo *Torero!* il documento è davvero interpretato secondo uno schema narrativo di alta commo- zione umana. Le riprese documentarie, le cronache filmate, i cinegiornali sulle corride e sulle esibizioni di Josellito, di Manolete, di Procuna, diventano nel film di C. Velo i capitoli di una reale biografia del torero Luis Procuna, il quale sotto l'elegante impassibilità del suo « toroar » nasconde un umano complesso di inferiorità e di paura: paura del toro, paura del pubblico, paura della sua stessa paura.

Torero! non è un'opera eccezionale; ma essa dimostra ancora una volta che la fotografia del reale, anche se colta nell'atto stesso in cui il fatto si fa storia, non ha alcuna potenzialità di poesia, a meno che non intervenga un'ispirazione lirica o una commo- zione umana a riscattarla e a rigenerarla. In caso contrario, la crudeltà non basta, l'abilità è insufficiente, la tecnica resta atona e sorda. Infatti, quando per il suo *L'Orgoglio d'Athènes* (L'Orgoglio di Atene) la strana avventura di un « travet » che comincia a sentirsi qualcuno dal momento in cui equivocamente viene scambiato per un feroce assassino, N. Koundouros è andato a saccheggiare tutti i linguaggi cinematografici, dal realismo francese all'espres- sionismo tedesco, dal neorealismo italiano al simbolismo decadente e al montaggio delle attrazioni, non ha ottenuto che una serie di falsi, un malriuscito pot-pourri, dilettantesco e manierato, ed ancora quando per il suo *Digger than Life* (Dietro lo specchio) — un improbabile racconto sui fasti e nefasti del cortisone —, N. Ray ha creduto di fidarsi ciecamente e passivamente del mestiere interpretativo di J. Mason e della policroma spettacolarità di immagini emotivamente forti e sofisticate, ci ha in realtà addugliato con una pellicola tronfia e insincera.

Anche l'altro regista americano presente a Venezia, R. Aldrich, è un uomo che cerca di colpire e di attanagliare lo spettatore, facendo leva sulla tensione spasmodica di un linguaggio virulento sino al sadismo grandguignolesco; e non per nulla egli, tra i registi europei, studia e preferisce in particolare modo il francese Clouzot. Ma, a differenza del *Digger than Life*, freddo e assurdo, il film di R. Aldrich *Attack!* sconcerta e impressiona lo spettatore per un eccesso di impegno, per una sovrabbondanza di tesi pole-



miche che si accumulano e si mescolano insieme, confondendosi e ricercandosi, quasi l'una debba presupporre e sostenere l'altra, pur di mantenere quel clima eccezionale e violento, inesorabile e duro, che è lo stile stesso di R. Aldrich. E' insomma una piechezza di contenuti, di messaggi, di problemi (una piechezza, da cui sono stati travolti gli stessi giornalisti italiani, che al film hanno assegnato per referendum il premio « Pasinetti » per il miglior film straniero); sulla quale si distende una forma sempre tesa, sempre parossistica, sempre esagitata, senza pause o concessioni (non c'è un sorriso, non c'è una donna in tutto il film), tanto che si ha quasi l'impressione che l'Aldrich abbia bisogno di passioni frenetiche, di contenuti



tremendi, di cozzi giganteschi, qualunque ne sia lo sfondo, sia esso il mondo cinematografico di Hollywood (come nel *Big Knife* (Grande coltello) o l'esercito degli eroi e dei vili).

Così, purché resti salva la forma, la tensione, lo sconcerto, il regista scorda a volte lo spunto di partenza e invece di darci, com'era forse sua intenzione, una pagina antimilitaristica, si smarrisce in un'esaltazione epica della sanità morale e della sportiva temerarietà del vero soldato americano, salvo poi ogni tanto ritornare, quasi a modo interlocutorio, a proporre altri temi, o il dramma del capitano vittima dell'ambiente militare, o la condanna dell'inframmettenza politica o gli scandalosi retroscena di encomi e medaglie, troppe volte destinate a velare morti impaurite e vili.

Nel film russo di E. Tissé e Z. Agranenko non c'è neppure quest'ultimo dubbio; infatti in *Bestsmertnyy Garmizon* (L'immortale guarnigione) l'apologia del pugno di eroi che muoiono a Brest, intesa, secondo la formula evangelica, come capacità degli uomini di *unum esse*, di vivere ciascuno negli altri e per gli altri, non ha avuto incertezze e, come era del resto prevedibile, ha dato la sua preferenza al film di K. Ichikawa.

Su un piano invece di scottante attualità politica e sociale si è mosso l'altro grande regista nipponico, recentemente scomparso,

indicazione sintomatica dei nuovi contenuti della Russia destalinizzata — il merito è soprattutto di E. Tissé, uno dei più grandi operatori cinematografici, l'operatore dei migliori film di Eisenstein, il quale riesce a mantenere con un montaggio emotivamente sostenuto l'interesse e la commo- zione del fatto.

Mentre il film sovietico ed americano sono veri e propri film di guerra (il film di R. Aldrich finge un episodio avvenuto nel 1744, sul fronte americano in Francia), il film giapponese di K. Ichikawa *Biruma no tategoto* (L'arpa birmana) prende lo spunto dalla guerra e dal suo volto disumano e crudele per approfondire le ragioni stesse della vita e della morte degli uomini. Il film è la lenta e dolorosa evoluzione spirituale di Mizushima, un soldato nipponico, che, impressionato dalla carneficina terribile provocata dalla guerra, decide di abbandonare i commilitoni e di rinunciare alla patria, per dedicarsi all'altissima ed umile missione di dare sepoltura onorata ai compagni caduti in Birmania. Non ci sono nel film discorsi e dibattiti (i compagni di Mizushima solo alla fine, quando sono già imbarcati verso il Giappone, ascoltano dalla lettura di una lettera le motivazioni dell'innata conversione dell'amico); non ci sono cozzi drammatici (Mizushima e i suoi compagni si parlano sempre come da un al di là, attraverso il simbolismo dei papaveri o il pizzicato di un'arpa birmana o il canto nostalgico di « Home, sweet home »). La redazione del protagonista, tutta interiore e sofferta, è trasformata su un piano trascendentale, in un'atmosfera senza tempo, su un fondo senza spazio, contrappuntata da un ritmo che sembra voler quasi far soprassedere le immagini con una lentezza quasi infinita, con una colorazione alabastrica e grigia, e commentata dall'armonia suggestiva di un'arpa che nel tempo stesso in cui riallaccia il protagonista ad una presenza terrena, lo riospinge e lo effonde con improvvisi squarci di speranza verso l'infinito, verso la luce.

A ragione perciò la giuria della Fondazione Cini che doveva segnalare il film atto a « stimolare con dignità artistica, sentimenti ed idee utili alla civiltà, intesa, secondo la formula evangelica, come capacità degli uomini di *unum esse*, di vivere ciascuno negli altri e per gli altri » non ha avuto incertezze e, come era del resto prevedibile, ha dato la sua preferenza al film di K. Ichikawa.

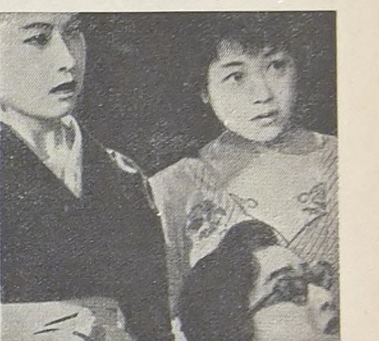
Su un piano invece di scottante attualità politica e sociale si è mosso l'altro grande regista nipponico, recentemente scomparso,

K. Mizoguchi, che con *Akasen Chitai* (La strada della vergogna) ha scritto una pagina nobile e sincera in favore dell'abolizione delle « case chiuse », sulla scia di un provvedimento in discussione al Parlamento di Tokyo. Peccato che K. Mizoguchi non abbia saputo trovare, come in passato, come in *O-Haru*, come in *Ugetsu Monogatari*, come in parte anche in *Sansho-Dayu* e in *Yang Kuei Fei* (film rispettivamente presentati e in parte premiati a Venezia dal 1951 al 1955), la fusione perfetta tra l'accoramento della sua anima e la polemica visione di una cronaca impietosa. Perciò « il quartiere delle luci rosse », « il villaggio del sogno », resta fissato a mezza via, tra l'obiettività documentaria e la partecipazione commossa, tra la coraggiosa denuncia di un ignobile mercato e l'esile speranza di una possibile redenzione, in una sospensione morale e critica che non solo si ripercuote sul contenuto del film, disarmandolo, affievolendolo, ma ne indebolisce e ne limita anche la struttura artistica. A dire il vero, il regista ha cercato di superare il frammentismo episodico, coordinando i fatti secondo un'esigenza unitaria di luogo e d'azione, ma non s'è accorto che la bacatura dell'opera non consisteva nell'aspetto formale, ma nell'incertezza e nella perplessità di una tematica che non gli si era sufficientemente chiarita nell'anima e non si era ancora sistemata fuori dal magma confuso di una impulsiva reazione della coscienza morale di fronte ad una piaga cancerosa, dal cui contagio



era forse impossibile sottrarsi e guarire.

Così nel film persino la galleria dei ritratti di quelle infelici, che fanno quotidiano mercimonio della loro bellezza, ha una disposizione, paradigmatica, tipizzata un po' meccanicamente secondo una facile esemplarità letteraria; accanto all'usuraia cinica e sfrontata o alla borghese ribelle e amorale, assediata di denaro, di profumi, di piaceri, c'è la madre affettuosa, c'è persino la sposa trepida, le quali, pur nauicate dall'avvilente mercato del proprio corpo, cercano di resistere e di



farsi avanti con una aggressività malinconica e scorata per riuscire comunque a mantenere e a sostenere un figlio, un marito, una famiglia. Non sono affatto donne, colte nella piechezza della loro femminilità gaudente od offesa, sono piuttosto figurine unidimensionali, senza vibrazione e respiro, tanto che le situazioni di vita, in cui essere fanno alla fine sfociare e concludere la loro disgraziata esistenza, danno di colpo alla storia quell'indirizzo melodrammatico e improbabile, che non era certo nelle intenzioni di Mizoguchi, e che sgonfiano invece di accentuare l'adesione e la commo- zione dello spettatore. Per questo tanto più sorprendente, da un simile film, che pur nell'infinita tristezza della sua dialettica e nell'estremo pudore delle sue immagini, voleva essere un pamphlet sociale e politico, balza la pulizia nitida e lirica dell'ultima sequenza, quando la ultima gheisha, ancora adolescente e impaurita, accenna ai passanti un richiamo tremante e pudico.

Qui nell'ultima sequenza della sua vita, K. Mizoguchi ha lasciato il segno della sua personalità, il testamento spirituale della sua anima, il sigillo d'arte di un uomo che, anche quando s'era rifugiato nel passato remoto della storia nipponica, aveva sempre saputo caricare il film di una dolente nota umana e morale.

Il film di K. Mizoguchi, accanto alle opere di J. A. Bardem, di K. Ichikawa, di R. Clement, si è trovato nel ristretto numero dei migliori e dei più degni, di quelle opere cioè, alle quali dobbiamo se il cinema non è solo industria e spettacolo, ma anche e soprattutto, almeno nei suoi momenti più alti, personale e pratica espressione di un sentimento, di una morale, di una civiltà.

Alberto Pesce

Le foto di questa pagina illustrano alcuni tra i principali film presentati al Festival di Venezia; nel titolo da sinistra a destra: Bourvil e Gabin ne « La traversée de Paris »; Maria Schell in un'inquadratura del film « Gervaise »; da « L'arpa birmana »; dal documentario « L'impero del sole »; il torero Luis Procuna, interprete del film « Torero! »; Edmund Gwenn e Franco Fabrizi in « Calabuch »; José Suárez e Betsy Blair in « Calle Mayor »; da « Il quartiere delle luci rosse ».

Nel testo, da sinistra a destra: Maria Schell, vincitrice della Coppa Volpi per la migliore attrice; J. A. Bardem, regista del film « Calle Mayor »; Edoardo Tissé, coregista e operatore del film « Guarnigione immortale »; il grande regista cinese Kengji Mizoguchi, recentemente scomparso.

(continua da pagina 8)

Soltanto poche, come dicevamo, svolgono contemporaneamente all'Università una attività remunerata continuativa incontrando anche gravi difficoltà. (Ve ne è un certo numero che dà lezioni private).

«La vita universitaria non è la mia attività prevalente. Sono impiegata da 11 anni in un magazzino di stoffe dove vado mezza giornata nei mesi di scuola, e tutto il giorno nei mesi di vacanza. Lo sforzo, specialmente psichico, non è indifferente» (matematica f. c., Bologna).

Alcune studentesse lamentano che, non solo l'Università non aiuta ad aprirsi a nuovi interessi, ma neppure ad orientare quelli già esistenti.

«I miei attuali interessi non trovano risposta nella vita universitaria» (II legge, Milano).

«Lo studio universitario è troppo arido e lontano dai miei problemi e dalle mie esigenze. Per questo mi sono iscritta contemporaneamente a una scuola di Servizio Sociale. Nonostante trovi una certa difficoltà a portare avanti i due studi contemporaneamente, penso che essi si integrino bene a vicenda, aiutandomi a non cadere da un lato nel pericolo della superficialità, dall'altro in quello dello astrattismo» (II legge, Roma).

«I primi tempi ero molto zelante nello studio universitario. Poi mi sono fidanzata e per me questo problema è diventato molto più importante dell'Uni-

Da molte è sentita questa esigenza, però poche affermano di interessarsi un po' a fondo dei problemi sociali e politici.

«Non seguo assiduamente la vita nazionale. Ne sento il pungolo vivo... ma non so da dove cominciare!» (lett. II - Palermo).

«Mi vergogno di dire che normalmente non sono al corrente dei fatti politici del giorno per quanto mi interessi ai principali avvenimenti e alle principali correnti di idee attraverso gli articoli di fondo dei quotidiani e attraverso altri giornali» (II lettere - Pisa).

Molto positivo ci sembra lo sforzo di alcune studentesse che non solo cercano di essere informate sui principali avvenimenti sociali e politici, ma cercano di andare alle radici di questi avvenimenti.

«Sto cercando di andare un po' a fondo studiando le ideologie che stanno alla base dei vari movimenti politici e le loro influenze sullo sviluppo storico» (scienze politiche - Roma).

«Seguo con particolare interesse i problemi della Chiesa nel mondo anche per quanto riguarda le influenze che il cattolicesimo ha e può avere sullo sviluppo delle culture e delle civiltà» (scienze naturali - Padova).

A proposito delle letture, da molte si lamenta la mancanza di tempo e le difficoltà ad applicarsi a letture un po' serie.

«Leggo poco, da quando sono all'Università ho avuto sem-

«Leggo di preferenza opere letterarie e amo tenermi al corrente di tutte le novità straniere e italiane. Le mie letture sono nello stesso tempo culturali e ricreative» (f.c. lettere - Milano).

Accanto a questo sta l'interesse per i libri di carattere più direttamente formativo.

«Leggo le cose vere, belle, umane, che mi aiutano a capirmi, nelle mie aspirazioni e nelle mie esigenze confuse, che mi aiutano ad amare il Signore in una maniera semplice ed essenziale, a liberarmi dai miei pregiudizi e dalle mie paure (Mounier, Maritain, Guardini)» (IV legge - Palermo).

«Di preferenza scrivi di pensatori cattolici (Bernanos, Mauriac, Daniele Rops) a scopo culturale. Amo le letture di libri seri e formativi, specialmente di contemporanei, per farmi una idea della vita e della cultura di oggi» (III lettere - Padova).

Poche, in questo campo, leggono i classici, lamentando anche una certa difficoltà nell'acostamento di essi.

«Preferisco, a scopo formativo, leggere la Bibbia o autori come S. Agostino, S. Caterina, S. Teresa. Vi sono delle verità che non tramontano mai, anche se lo stile può essere a volte un po' superato. Il vantaggio di queste opere è quello di mettere dei fondamentali principi alla base di qualsiasi ascetica. Non si accontentano di muovere solo "gli affetti"» (scienze naturali, Roma).

Qualcuna studia teologia, trovando però una certa difficoltà a impostare uno studio sistematico.

Dulcis in fundo, siamo arrivati agli svaghi prediletti dalle universitarie.

Poche frequentano «luoghi di divertimento». Ballare ad ogni modo piace abbastanza.

Abbiamo già detto che la lettura è uno degli svaghi prediletti. Un po' di radio e di rotocalchi pare aiutino a svagarsi un po' durante il giorno.

Il cinema e il teatro sono normalmente abbastanza frequentati, ci pare con un certa esigenza però, di buon gusto.

«Non vado normalmente a vedere il primo film che mi capita. Cerco di informarmi che non sia proprio vuoto, completamente. Altrimenti preferisco non perdere due ore e andare a fare una passeggiata» (II lingue Ve).

«Frequento il cinema solo quando c'è un film di un certo valore o che ha fatto parlare di sé, per poterne dare un giudizio in una eventuale discussione» (filosofia - Padova).

«Vado un po' al cinema perché mi vergogno a dire di non aver visto certi film» (II farmacia - Pavia).

Da molte si rileva come le soddisfazioni solo lo svago che riesce veramente a «riposare».

«Mi riposo quando riesco a «ritrovarmi», a essere veramente libera, direi distesa, se ciò significa non essere in quelle condizioni di tensione che derivano da qualche cosa di esteriore che ci prende completamente. Per questo cerco il riposo in passeggiate all'aria aperta, magari col fidanzato, in conversazioni con amici ed amiche, nel ricamo o nel fare la calza, e specialmente in montagna. Anche la solitudine qualche volta è una cosa molto riposante» (Scienze naturali - Padova).

«Amicizie e montagna sono i miei svaghi prediletti (III matematica - Padova).

«Dedicarmi ai lavori domestici è già un bello svago dallo studio» (lettere - Roma).

Ciascuna ha poi una serie particolare di cose che la divertono, utilizzando tutte le occasioni che le vengono a portata di mano. In questa il primo posto è generalmente occupato dalle amicizie.

C'è perfino qualcuna che trova il suo divertimento nella lettura di «Ricerca»!

NON saprei da che parte cominciare per tenere presenti tutti i problemi emersi dalle risposte all'Inchiesta. Si è notata spesso una difficoltà, talora in vero contrasto, tra l'esigenza di un pieno sviluppo intellettuale, una apertura verso nuovi ambiti di presenza e di impegno da un lato, e dall'altro la piena attuazione di una vocazione familiare, di figlia, di sorella oggi, di sposa, di madre domani, per un pieno rispetto cioè uno sviluppo armonico della propria personalità femminile.

La rapida evoluzione dell'ambiente femminile in questi ultimi tempi ha messo in luce vastissimi problemi morali, culturali, economici, sociali che non possono essere ignorati, ma accan'ò a questi, o al di sopra di questi, vi è il problema di fondo di una formazione personale umana e cristiana.

Un tempo non era chiesto alla donna di porsi questi problemi: la scelta era già fatta in partenza. Oggi le è chiesto lo sforzo di non accettare passivamente delle soluzioni già fatte, ma di essere attenta a cogliere, nelle esperienze di vita più diverse, validi motivi di arricchimento personale, di possibilità di servizio del prossimo.

Per un cristiano mi pare non si possa parlare di conflitto «radicale» tra diversi modi di vita (famiglia, professione). Perché non sono questi che "condizioni" nelle quali attuare la propria vocazione umana e cristiana, e maturare il proprio sviluppo personale.

Si dovrà forse fare una scelta, o cercare di ordinare armonicamente vari motivi compresenti: in ogni caso è necessario ci si abbi' a cogliere il senso unitario della vocazione cristiana. E' nostro dovere di valorizzare la nostra vita, di sviluppare tutte le nostre possibilità di impiegare ordinatamente i nostri talenti (compreso quello di essere donne). I modi poi potranno essere diversi a seconda della vocazione personale, delle circostanze in cui la vita di ciascuna si troverà ad essere inserita.

Non penso sia un facile modo di evadere, il dire che solo una vita intensamente religiosa, vissuta nella docilità ai piani di Dio, sarà il modo per trovare un reale sereno equilibrio. Perché questa ci aiuterà a non fermarci in posizioni di «comoda» rinuncia, ma a cogliere anche nelle nuove prospettive che si aprono oggi alla donna, tutte le possibilità di realizzazione personale, di donazione, e di realizzazione personale nella donazione.

Una di queste possibilità è certamente lo studio, e in particolare lo studio universitario. A noi è chiesto di trovare e fare nostri tutti i valori positivi di questi anni di esperienza universitaria.

Così l'Università potrà aiutarci da un lato a maturare un nostro atteggiamento di maggior apertura a problemi spirituali in genere, di maggior interesse per tutto ciò che ci farà capire meglio la realtà e gli uomini, un desiderio di conoscere, di accostarci alle verità, a sviluppare cioè tutte le nostre facoltà spirituali. Dall'altro potrà aiutarci a inserire più pienamente la nostra vita, in modo critico, nella realtà, a comprendere di più il senso della comunità, e la responsabilità in essa, ad allargare i nostri orizzonti. Ci potrà aiutare a superare la tendenza a fermarci al momento dell'intuizione impegnandoci in una maggior profondità; a superare il pericolo di cogliere solo i singoli fatti particolari, di chiudere la nostra attenzione in un oggetto apprendoci agli interessi e alla vita degli altri.

E questo nonostante le tante lacune incontrate nell'Università. Vi è sempre il valore di un contatto con la verità, vi è se noi ci impegniamo il valore di un metodo serio, critico, personale, di studio, vi è il valore dell'inserimento in una comunità che ha dei problemi, delle responsabilità di fronte alla società.

Quando anche le circostanze, i doveri di una famiglia, possano impedire l'esercizio di una professione, resta per noi una responsabilità caratteristica nella società che deriva dal nostro essere intellettuali, responsabili a che non si estrinseca tanto con una «quantità» ma con una «qualità» di impegno. Non sono molto lusinghiere certe espressioni usate correntemente parlando di donne intellettuali che sono sinonimo di pedanteria erudita.

Mi pare che solo nel caso di una non completa assimilazione dei valori culturali, di un'Università concepita come acquisizione non ordinata di nozioni per gli esami (ma questo non vuol dire essere intellettuali), lo studio possa divenire anziché un arricchimento, un inaridimento, un impoverimento delle capacità di sensibilità, di comprensione, di donazione. Altrimenti lo studio, in quanto aiuto ad un armonico sviluppo della propria persona, non potrà che favorire una risposta più completa ai bisogni che la sensibilità ci aiuta a cogliere con maggior immediatezza, una capacità di comprensione più profonda che non rimanga sul piano della pura intuizione.

Si è detto molte volte ormai che oggi la donna porta il peso della storia come l'uomo. Non certo nel senso che in altri tempi la donna non abbia influito sulla storia, anche se la azione era più silenziosa e nascosta. Ma oggi la donna è entrata accan'ò all'uomo in ogni campo. La sua presenza non sarà «uguale» a quella dell'uomo, ma non certo per questo meno importante ed orientatrice.

Oggi è chiesto a noi di vivere bene gli anni universitari non soltanto per quello che l'Università ci può dare, ma vivendo appieno i problemi di questa comunità. Questo comporta prima di tutto di renderci conto della realtà in cui viviamo, di uscire dal nostro piccolo mondo e venire a contatto con le situazioni, i problemi di vita degli altri universitari, con le idee che si muovono e muovono l'Università, con le associazioni che nell'Università lavorano. Non per fare della retorica sui diritti della donna ad entrare in tutti gli ambienti, mi pare sia importante che le studentesse si inseriscano e, per quanto possibile, entrino a far parte attivamente degli organismi studenteschi. Oltre alla funzione che in essi ha ogni studente, più valida quanto più sarà arricchita da una riflessione personale, vi potrà essere da parte delle studentesse uno sforzo perché l'Università non si limiti ad accoglierle «meccanicamente» ma le aiuti nella loro preparazione.

Si vuole dire che le ragazze all'Università negli organismi e nelle assemblee servono ad ingentilire l'ambiente. E' una frase questa che normalmente ci dispiace perché mentre ci sentiamo pienamente inserite nel tipo di in eressi e di problematica, ci pare questa affermazione uno squalorato al livello di un oggetto. Ma forse la nostra presenza potrebbe essere anche in questo senso un fatto estremamente positivo se contribuisse realmente al formarsi di un clima più sereno, più buono, nel quale fosse più facile a ciascuno trovare il proprio modo di espressione, con intelligente spirito di comprensione.

La vita universitaria, la vita intellettuale in genere, assume inoltre per noi il significato di un elemento importante per la nostra santificazione. E lo sarà in primo luogo in quanto ci sforzeremo di viverla bene, perché è il nostro dovere di starci.

Lo sarà aiutandoci a sviluppare in modo più completo le nostre qualità umane, substrato sul quale la vita cristiana potrà realizzarsi con maggiore pienezza.

Sarà elemento di santificazione quanto più cercheremo che la riflessione sulla realtà che la vita intellettuale ci aiuta a compiere, non ci inaridisca in posizioni presentuose, ma ci aiuti a comprendere meglio gli altri, ad essere più sensibili ai loro bisogni, considerando anche la vita di studio una ricchezza che ci è data per poter meglio servire.

Elisa Bianchi



versità. Tiro vanti solo perché vorrei laurearmi» (III matematica, Bari).

Parecchie partecipano ad attività benefiche e trovano estremamente positivo questo loro impegno umano accanto allo studio (pur lamentando a volte una certa inadeguatezza dei modi con cui oggi si fa beneficenza).

E' appunto in questi campi che la maggior parte ha contatti con altri ambienti, diversi dal proprio familiare e sociale.

«Faccio parte della S. Vincenzo Universitaria. E' una delle cose a cui non vorrei rinunciare» (IV lettere, Catania).

«L'attività caritativa, che svolgo in seno alla Fuci, ha inciso notevolmente nella mia vita anche se, devo ammetterlo, prevalentemente in maniera sentimentale» (IV legge - Palermo).

«Faccio parte di una associazione di gioventù lavoratrice. Molte considerazioni potrei fare: La semplicità matura e profonda di questa categoria, mi mette un po' invidia e rimorso. Vi è in essa una grande capacità di sacrificio. Grande fiducia e un po' di illusione in chi studia; si pensa lo studio sia sinonimo di verità, giustizia, capacità di vita umana profonda.

La nostra cultura non è un elemento che favorisce l'incontro con persone di altri ambienti, a meno che non si renda così essenziale da diventare strumento per un più pieno incontro umano» (IV lettere - Bologna).

pre meno tempo» (III lettere - Pisa).

Non appare, tranne alcuni casi, vi sia molta sistematicità nella scelta di letture che favoriscano l'approfondimento di particolari indirizzi.

«Leggo, sia pure non molto, un po' di tutto, per tenermi al corrente» (filosofia - Milano).

«Cerco di farmi una idea della produzione letteraria contemporanea, leggendo le opere degli autori più in vista nei diversi Paesi» (V medicina - Pavia).

«Leggo moltissimo e tutto quello che mi capita, scrittori italiani e stranieri, romanzi, teatro, libri di formazione spirituale (Chesterton, Merton...), libri di viaggi ed avventure, giornali, riviste (Orizzonti, Gioia). Leggo naturalmente Ricerca» (II scienze biologiche - Pisa).

(A proposito di «Ricerca», incredibile ma vero, pare che tutte le studentesse la leggano e la trovino interessante!)

Quasi tutte considerano la lettura uno degli svaghi prevalenti.

«Mi interessano tutti gli autori moderni che siano positivi dal punto di vista morale, perché sento di non avere capacità di valutazione tali da non lasciarmi travolgere facilmente» (III lettere - Catania).

Se è possibile fare delle considerazioni statistiche, ci pare che generalmente le preferenze nelle letture vadano al genere letterario.